EMILIO MAGALDI

POMPEI
E IL SVO DOLORE

PRESSO L'AUTORE:
ISTITVTO DI ARCHEOLOGIA E DI ANTICHITÀ POMPEIANE
DELLA R. VNIVERSITÀ DI NAPOLI
MDCCCCXXX

Tipi Sangiovanni — Napoli - 1930 VIII

ALL' AMICO LVIS GONZALEZ ALONSO
IN SEGNO DI VN' AMICIZIA
CHE NATA FRA I MONTI
AI MONTI IDEALMENTE RISALE
PERCHÈ IN QVESTO RITORNO
SI AVVIVI E SI ESALTI

PREFAZIONE

Se dei propri scritti, come dei peccati, bisogna, presto o tardi, rendere conto, eccomi qua a rendere conto del mio. Io non saprei dirvi precisamente come e quando sia nato questo volumetto, e neppure saprei assicurarvi che le idee, che vi sono contenute, si presentassero a me la prima volta, quali le presento oggi a voi. Tutte cose queste da non domandarsi all' autore. In compenso vi dirò tanto, che il vostro legittimo aesiderio di apprendere come insomma questo volumetto è venuto al mondo, sia appagato lo stesso.

Mi capitava spesso, frequentando Pompei, di fare qua e là delle osservazioni, che, pur nascendo all' impensata e in circostanze diverse,

sembravano tutte indirizzate ad un modo. Co tempo queste osservazioni crebbero assai di numero, la meditazione vi tornò su, le organizzò in un sistema e ne venne fuori una interpretazione di Pompei affatto nuova. Quando si è a questo — è superfluo dirlo — l'articolo è bell'e fatto, in potenza s' intende. E per tradurlo in atto mi misi un bel giorno al tavolino; ma, quando si trattò di far parola di quell' immane disastro, che si abbattè su Pompei, togliendola viva dal numero dei vivi, *la fantasia mi si eccitò, il tono del discorso si fece più elevato, mi sentii quasi sollevato dal suolo e mi trovai, senza volerlo, sulla bigoncia dell' oratore. Fu così che uno scritto, intrapreso come articolo di rivista, divenne per via una conferenza. Come tale l' ho fatta e ripetuta dinanzi ad un pubblico di ascoltatori *, ma, venuto il momento di portarla a conoscenza del pubblico dei lettori, mi sono domandato se fosse meglio lasciarla così com' era o di ravviarla un tantino. Ma a volerla ravviare soltanto, si trattava di resistere alla tentazione di rifar tutto da capo e poichè, francamente, non me la sentivo, di affrontare questa nuova fatica, ho lasciato tutto come si trovava.*

Il volumetto dunque, così come si presenta, è diviso in due parti. Nella prima è la conferenza, riprodotta, salvo qualche variante di nessun conto, quale fu pronunziata. Nella seconda parte sono le « note »*, che hanno tale sviluppo da autorizzare qualcuno a dubitare che la prima parte del libro non sia servita di pretesto alla seconda. Quelle note rispondono a un duplice scopo: in prima, assicurare il lettore che il posto occupato dalla fantasia nella prima parte del libro è quello di semplice facoltà integratrice, e, come tale, non potrebbe dispiacere neppure in una trattazione puramente scientifica; essere, poi, una fonte di conoscenze intorno a Pompei, perchè, trattandosi di una interpretazione come la nostra, che non prescinde dalle multiformi attività della piccola città dissepolta, ma tutte le considera e le raccoglie e le assomma in una concezione totale e comprensiva, era giusto parlare anche di quelle. In quanto alle indicazioni bibliografiche, ho fatto forza a me stesso per non*

* Al circolo « Pro Cultura » e al « Collegio Militare » di Napoli.

oltrepassare certi limiti che mi ero imposti, avendo di mira sopratutto di far cosa grata più a un largo pubblico di studiosi, che non a quello limitato degli specialisti, che avrebbero avuto ben poco da apprendere.

Ora che non ho più niente da dichiarare, mi piace di riprendere l' involontario paragone, che ho fatto, incominciando, fra il libro ed il peccato, per giovarmene, ripetendo, a mo' di chiusa, il noto adagio: « peccato confessato è mezzo perdonato ».

Non è vero, benevolo lettore? In quanto all'altra metà, oso sperare che, a lettura finita, mi avrai perdonato anche quella.

Napoli, 9 giugno 1930 - VIII.

Un giorno—così narra il mito, e chi si accinge a parlare di una tal cosa come la sparizione di Pompei non potrebbe cominciare meglio che dal mito — una fanciulla di stirpe divina coglieva fiori, spensierata, nella pianura di Enna [1]. Ma l'Etna, nel cui segreto era fama gli immani Ciclopi forgiassero le armi dell' ira celeste, assisteva da lungi a quella scena gentile, come un delinquente, che, contemplando la vittima, pregusti il momento che sarà sua preda. Ad un tratto un fremito percorre la terra, l'aria si oscura, il suolo si lacera; ne esce Plutone, il dio tenebroso, che scorge la fanciulla, e, scortala appena, la brama e la rapisce [2]. Invano la sventurata, facendo del debole braccio puntello contro il petto del mo-

stro di Averno [3], riluttante alla stretta, chiamava ad alta voce la madre e le compagne, ma più spesso la madre. La veste, laceratasi nel tumulto della colluttazione e della corsa, lasciava cadere via via i fiori raccolti e mostrava a tratti nudo un bel corpo, che si restringeva, come a cercar rifugio in se stesso, per l'avvilimento della vergogna [4]. Sordo ad ogni pianto, il dio inesorabile trasportava la disgraziata nel buio regno per farla sua sposa. E, quando più tardi Proserpina ottenne di ritornare al mondo dei vivi per asciugare il pianto della madre inconsolabile, vi ritornò profondamente mutata, questa volta regina delle tenebre, congiunta indissolubilmente all'Orco, come quella che aveva gustato il fatal chicco di melograno.

Questo è il mito, ma quale ne è l'origine? Per me non v' ha dubbio che il mito confonda le sue radici con le radici stesse del vulcano [5].

Se l'Etna occupa largamente di sè la letteratura antica [6] e suggerisce ad Eschilo nel *Prometeo incatenato* l'immagine di «Efesto che martella il ferro rovente, stando sull'alta cima,

da cui un giorno fiumi di fuoco rumoreggeranno divorando con le fiere mascelle i campi aprichi della fertile Sicilia»; se essa fa dire a Pindaro nella prima ode pitica: «il rettile di Efesto che manda quei gorghi tremendi, spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passano»; nella tradizione popolare la fama paurosa del vulcano dovè improntare di sè il paesaggio circostante per largo raggio e andare più lontano assai del cono smisurato di ombra, che, quando il sole è all'altezza dell'orizzonte e nell' aria è foschia, il colosso stende sulla Sicilia dai suoi tremila metri, come un brivido di morte.

Sotto questo clima pauroso noi dobbiamo immaginare che tutta una fioritura di leggende si sia formata e la vediamo formarsi ad Enna, nell'*umbilicus Siciliae*, donde la vista dell'Etna è sempre presente [7].

Ho richiamato il mito di Proserpina e la sua natura vulcanica, perchè esso rispecchia e idealizza e sublima una realtà — non più mito, ma spaventosa realtà — di cui furono spettatori gli uomini venti secoli addietro: dico Pom-

pei tolta viva dal numero dei vivi [8]. L'infelice città torna ora, come Proserpina, alla luce del sole, e, per una ironia del destino, vestita ancora a festa, così come il Vesuvio la rapì.

Se il mito della fanciulla che sparisce e ricompare, elevato a simbolo di eternità, era tanta parte della religione misterica [9]; se esso era oggetto di meditazione da parte degli spiriti eletti, che, insofferenti della religione omerico-statale, cercavano nella suggestione del « mistero » l'appagamento della *religio* [10]; non lasciamo anche noi passare l'occasione per corrugare la fronte dinanzi al fenomeno che ci si presenta, unico più che raro, di una città che vien tolta improvvisamente, così come si trovava, dalla scena del mondo, per farvi la sua apparizione tanti secoli dopo. Inchiniamoci reverenti al fato di Pompei e rinunziamo, almeno per una volta, ad appagare le nostre curiosità di piccoli uomini; consideriamo piuttosto che posto abbia la sorte di Pompei nelle sorti del mondo, che nota rappresenti il suo dolore nel dolore del cosmo. Pompei è certamente una

Tav. I. (Alinari)

sio Dione — mentre i Pompeiani erano raccolti nel teatro[21]. Se noi interroghiamo gli ambienti pompeiani per sapere quali fossero i pensieri ed i sentimenti dei loro antichi abitatori, ci sentiamo rispondere: « qui abita la Felicità », « guadagno è gioia ». « salve, o guadagno », Saturnina, evviva i saturnali! » « molti capodanni felici per molti anni! » [22]. Raramente tu troveresti fra le tante iscrizioni parietali, che riflettono il modo di pensare e di sentire di quella gente, un pensiero che passi sopra le contingenze e guardi in faccia alla eternità [23].

Uno spirito fine ci ha lasciato scritto in bei versi sopra una parete di Pompei: « Niente può « durare eternamente! Quando il sole abbia ben « bene raggiunto il culmine dell'arco celeste « torna all'oceano, dopo che la luna è stata pie- « na si fa mancante ». Ecco un pensiero immenso, tu diresti, che, ritrovato a Pompei, ha la suggestione di una profezia! ecco aprirsi uno spiraglio sull'abisso in cui scenderà Pompei! Ma bada all' ultimo verso, in cui l' autore bravamente sentenzia che « spesso la selvati-

chezza delle veneri da dura che era si addolcisce »[24] e la tua illusione cadrà. Si potrà rialzare quando leggerà sopra un altro muro: « spesso « vegliando a mezza notte io rivolgevo fra me « questo pensiero: la sorte solleva in alto molti e « quegli stessi d'un tratto precipita e calpesta »; ma senti appresso: « similmente, come Venere « ha congiunto i corpi di due amanti, soprag« giunge la luce e li divide. »[25]

Il fatto è che la comune degli uomini non si interessa di quello che fu ieri, non si preoccupa di quello che sarà domani, quando sia contento dell'oggi, a cui egli si sente tenacemente legato.

Così avvenne che ai miseri Pompeiani la rovina piombò addosso inaspettata. E quale rovina! La tenebra, che è foriera di morte, avvolse con un turbine di lapilli e di ceneri la città, negando — oh di tutti i mali il più atroce! — alla vista dell'amico l'amico, della sposa il marito, del figlio la madre e dello stesso pericolo impedendo la valutazione[26] La superstizione, che nasce da paura e genera e propaga terrore, aumentava lo sbigottimento

piglio di quella strana notte, che era piombata in mezzo al giorno e sembrava « l'ultima notte del mondo[27] ».

C'era chi diceva di averli visti — chi? — essi, gli immani Giganti, una volta già domati da Giove ed ora nuovamente in rivolta, i pervertitori dell'ordine cosmico, i figli del Chaos, cavalcare furiosamente dalla cima del monte, al suono di tartaree trombe, e menare innanzi a sè orrenda strage[28].

C'era anche chi vedeva, in una visione serena, arrivare la fine del mondo presente e presagiva l'avvento di un mondo migliore, basato sulla uguaglianza, governato dalla giustizia, ispirato dalla bontà[29]. Due parole, che si direbbero scritte a lettere di fuoco, se esse non fossero semplicemente graffite, *Sodoma, Gomora*![30], risuonano nella città che rovina come nel settimo girone del Purgatorio dantesco[31] e fanno di Pompei una bolgia peccaminosa, in cui il fuoco piove come un castigo di Dio[32]. Sembrava così avverarsi l'oracolo contenuto nel IV libro dei *Sibillini*, che si riferisce, senza dubbio, proprio alla

distruzione delle città campane sepolte dal Vesuvio: « Quando da una spaccatura del suolo « della terra di Italia il fuoco deviato giunga « all'ampio cielo, e bruci molte città, e faccia « perire gli uomini, e molta cenere ancor calda « riempia il vasto cielo, e dal cielo cadano piog- « gie come di minio, allora dovranno ricono- « scere l'ira del Dio celeste, poichè distrussero « l'innocente popolo dei pii » [33].

Alcuni si tenevano stretti ai simulacri degli dei [34], implorandone la pietà, e quelli, per tutta risposta, barcollavano, a causa delle convulsioni telluriche, che agitavano il suolo [35], essi i primi confessandosi insicuri. Ogni tanto l' oscurità si apriva, allo scoppiare di un fulmine [36], ma era solo per illuminare e dar rilievo a scene di dolore. Qua una madre che raccoglie nel grembo — donde non fosse mai nata — la propria creatura, con gli occhi ardenti rivolti al cielo [37], pavida di restare, irresoluta ad andare [38]; là un robusto giovane, che trasporta sulle spalle il vecchio invalido genitore [39]; qua uno schiavo, che, attardatosi nel furto, cade, per non più rial-

zarsi, sotto il peso della refurtiva, vittima della miseria, che gli è stata, fino all'ultimo, assidua compagna [40]; là un fanciullo, che, sperduto chiama con voce da spiritato la madre [41].

Sbattute come fragili imbarcazioni in oceano tempestoso, si vedevano errare qua e là nelle tenebre le luci, con le quali i miseri cercavano di mettersi in salvo [42].

Benchè la fuga in quelle condizioni fosse tutt'altro che esente da pericoli, pure la fuga si imponeva, come quella che veniva incontro — se non foss'altro — a quel bisogno di muoversi, di correre, di agire, assillo tormentoso che fa impazzire. Ma dove fuggire? Mi fermo su questo punto perchè non mi sembra vero di relegare nel mondo delle favole, come falsa, l'affermazione — che pure è comune — che i Pompeiani, solo che l' avessero voluto, avrebbero potuto salvarsi, quasi che il Vesuvio, allo scadere di una locazione, avesse dato lo sfratto ai suoi inquilini con l'anticipo di rito. Mi dispensano dall'insistere le centinaia e centinaia di morti che lo scavo ci ha finora rivelate [43], benin-

teso che il maggior numero delle vittime non sarà mai conosciuto, perchè la maggioranza dei Pompeiani dovè morire mentre fuggiva all'impazzata per i campi.

« Dove andiamo? » fu questa l'angosciosa domanda che si affacciò alla mente dei Pompeiani, ingombra di folle terrore. Andare verso il Vesuvio, una volta sorridente e mite e festante di vendemmie, ed ora corrucciato e tremendo, era lo stesso che andare incontro alla morte; trovar rifugio nei paesi vicini era vano sperare, quando tutto faceva supporre che quell'ira di Dio non si limitasse a Pompei sola; l'unico scampo era il mare. E con questa segreta speranza nel cuore molti dei Pompeiani doverono avviarsi al lido e superare quel chilometro di distanza con indefinibile strazio [44]. Giunti al lido, essi trovarono, ahimè! che anche il mare aveva congiurato: si era ritirato per un buon tratto dalla linea costiera usuale e muggiva sinistramente, sollevando montagne di acqua [45]. Tu allora li avresti visti, fuor di senno, correre qua e là come dannati,

sotto la pioggia dell'aspro martiro [46]

senza una direzione, senza una speranza, senza un conforto, se ne togli quello di invocare « per timore della morte la morte stessa ». A tal punto era giunto il disorientamento degli animi che, a sentire Dione Cassio [47], i fuggiaschi cercavano rifugio inconsultamente, follemente, in preda al terrore. Il pericolo cresceva di momento in momento: la tenebra stringeva, la tormenta incalzava, il respiro si faceva sempre più penoso, quand'anche non fosse d'improvviso troncato dall'aprirsi di una mofeta [48]. Eppure in mezzo a questo imperversare di tutte le maligne forze dell'universo, che sembrava si fossero data l'intesa in quel punto, tu avresti veduto la Vita, che, quando si trova impegnata in lotta decisiva con la sua eterna rivale, discopre tratti di una sublimità sconosciuta, lottare disperatamente per la sua conservazione, e, caduta rialzarsi, e, vinta dibattersi, finchè l'odioso piede pesava su lei. Tu avresti visto qua uno tentare di allontanare dalla bocca, nello sforzo di sopravvivere,

quell'aria irrespirabile, che lo soffocava; là un altro mandare dalla strozza un grido come una bestemmia, e un altro e poi un altro cadere e risorgere e cadere e risorgere ancora, finchè le forze non l'avessero del tutto abbandonato e la morte non fosse venuta, liberatrice [49].

Così Pompei spariva dalla scena del mondo!

Chi fosse tornato qualche giorno dopo sul luogo della sventura invano avrebbe cercato la splendida città ellenistica. Dalla coltre del dolore sporgevano solo rare sommità di edifici, che risuonavano in quel morto paesaggio come un ultimo disperato appello al sole e alla vita. Come avviene di vedere, al domani di una strage, neri uccelli rapaci disegnare in aria lugubri voli, calare sul campo infettato di strage e fare orrendo pasto, così, per alcuni anni, in quel luogo sacro alla Morte, si videro purtroppo uomini aggirarsi fra quelle rovine, sondare il terreno, calarsi, a furia di scavo, nella sepolta Pompei e ritornarne carichi di

oggetti preziosi [50]. Un secolo dopo la vegetazione aveva ripreso i suoi diritti, più rigogliosa che mai, come se il Vesuvio volesse farsi perdonare l' offesa, e gli uomini, ritornati, avevano impiantato un'altra Pompei [51]. Come avviene di solito, la città nuova fece cadere in obblio l'antica, la quale sarà conosciuta dai secoli appresso, di nome, come « la Civita »[52], di fatto, come una cava di materiale per costruzione [53]. Ma un giorno che si lavorava ad un acquedotto che si apriva da un capo all'altro della città senza nome e senza volto, dallo scavo venne fuori una lapide con sopra impresso: *Venus Pompeiana* [54]. Il nome di Pompei veniva fuori, la prima volta dacchè essa era stata sepolta, associato al nome della dea, che nella concezione lucreziana è quella per cui

omne genus animantum
concipitur visitque exortum lumina solis [55]

quasi ad ammonire coloro che scavavano indifferentemente la pietra là dove era, soffocata, la vita. Quel segno di vita sotterranea veniva

fuori, nel nome della dea, anelante alla luce celeste, come la bolla di aria, che, tenuta prigioniera da una massa di acqua, si stacca, alla prima scossa e si avvia rapida alla superficie, per ricongiungersi con la sua materia. Ma il monito e, nonchè il monito, il nome stesso di Pompei non fu raccolto e gli scavi, quand'anche ebbero da Carlo di Borbone un riconoscimento ufficiale [56], continuarono ad essere indicati come gli scavi della « Civita ». Erano tempi quelli, in cui, quando si scopriva una casa, la si spogliava di tutta la sua suppellettile e poi le si buttava sopra nuovamente la terra, come un insulto [57].

Quando fu fatto il Regno d'Italia e il popolo italiano assurse a dignità di Nazione, e venerate e care furono le antiche patrie memorie, che tanta parte avevano avuto nel nostro eroico Risorgimento, allora, dico, gli scavi di Pompei furono ordinati in tal modo da ottenere al nostro Paese la lode incondizionata di Teodoro Mommsen [58]. Sembravano ormai lontani i tempi in cui Pompei era una cava di materiale o uno scrigno di oggetti preziosi: Pompei ormai offriva un quadro organico della vita antica, quale nessun angolo del mondo classico aveva fino allora rivelato.

Nell'indirizzo, che la Direzione dell'Instituto Archeologico Germanico mandò a quella degli scavi di Napoli, in occasione del decimottavo centenario del seppellimento di Pompei, il Mommsen, che di quello indirizzo era l'estensore, diceva fra l'altro: « Non solo le viti ri-
« nacquero sul medesimo suolo; non soltanto
« oggi vi ride la natura non meno benigna che
« diciotto secoli fa; ma ritornò Pompei, ritor-
« narono quasi i Pompeiani; cadde la città di
« morte prematura per risorgere immortale.
« L'antica vita romana, l'antica arte greca
« durano sì nei capi d'opera della scultura e
« della letteratura. Anche oggi gli antichi sono
« i maestri dei nostri poeti e scultori. Ma la
« poesia di Orazio, i tesori dei musei di Firenze
« e di Roma restan pur sempre quasi appar-
« tati dalla vita che viviamo noi, troppo grandi
« e troppo alieni dalle cose nostre per animarsi
« a vera attualità. Ecco sorse Pompei e la
« vita antica risorse con essa. Si toccano quasi

« a mano quelle epoche remote; vediamo coi
« nostri occhi come si beveva e si scherzava »[59].

Dal tempo in cui il Mommsen scriveva ad oggi, si è fatto certamente molto cammino per quanto riguarda il metodo dello scavo. Gli edifici si impongono alla nostra attenzione con i tetti ricollocati al loro posto, i soffitti restaurati e finanche le cornici modinate delle stanze. La suppellettile, che è come l'anima della casa, viene lasciata dove si trova, perchè il visitatore abbia l'illusione di essere trasportato a duemila anni indietro e di trovarsi in una casa lasciata allora allora dai suoi inquilini, che devono ritornare a momenti. I giardini vengono ripristinati con quelle stesse piante, che, verisimilmente, li allietavano e di cui talvolta possiamo ricostruire fedelmente le radici. Le fontane tornano a zampillare e a fare quegli scherzi, che erano la delizia degli antichi padroni[60]. A completare il quadro, le iscrizioni graffite, tracciate sulle pareti, ti rendono il saluto, l'augurio, la calunnia, la minaccia, il conto della spesa, il discorso dell'ubbriaco, la confidenza dell'innamorato[61].

Tu insomma senti passare a larghe ondate una corrente rigeneratrice di vita, che si incanala per le arterie cittadine, si diffonde nel Foro, nei teatri, penetra nelle case, nelle botteghe, dovunque. Ti accorgi che a Pompei venti secoli fa si viveva la vita tal quale oggi: si mangiava, si beveva, si andava a spasso, si motteggiava, si faceva all'amore, si passava il vino adulterato per buono e si facevano pastette elettorali[62]. E coll'avanzarsi della nostra ricostruzione Pompei assume sempre più l'aspetto non di città che abbia vissuto venti secoli fa, ma che viva tuttora.

« Noi dunque vediamo coi nostri propri oc-
« chi — così dice un benemerito e infaticato
« studioso di Pompei[63] — come si beveva, co-
« me si scherzava, come si trafficava, chè,
« in virtù di geniali ricerche scientifiche, le
« quali possono ben dirsi collaboratrici del-
« l'arte, alla nostra fantasia oggi Pompei si
« presenta popolata non più di fantasmi, ma
« di persone reali, vive: qui è lo strozzino,
« che nella sua ricca casa scrive con lo stilo
« i libelli di quietanza, che i suoi debitori de-

« vono rilasciargli [64]; là è la bisca, che sfug-
« ge alla vigilanza dell'edile [65]; un po' più
« discosto, in un angolo della piazzetta, i pol-
« laioli vendono la loro merce [66]; innanzi alle
« porte della città gruppi di operai si riuniscono
« per le imminenti elezioni municipali o aspet-
« tano la richiesta della mano d'opera [67]; dap-
« pertutto, nelle case, nelle officine, nelle stra-
« de ferve la vita ».

Che questo sentimento di reviviscenza non sia solo dell'archeologo, che ha consuetudine di vita coi monumenti, ma appartenga altresì all'artista, che freme dinanzi la straordinaria apparizione, ben lo dimostra la lirica, che allo Schiller ispirò la rinascita di Ercolano e di Pompei. « Quale miracolo ci si offre? — si
« domanda stupito il poeta [68] — O terra, noi ti
« chiedevamo sorgenti potabili e il tuo grembo
« che cosa ci manda fuori? C'è vita anche sot-
« terra? Abita ancora nascosta sotto la lava una
« nuova tribù? Ciò che è passato ritorna? O
« Greci, o Romani, venite a vedere: l'antica
« Pompei si ritrova e la città di Ercole nuova-
« mente si ricostruisce. Tetto si addossa a

« tetto, lo spazioso portico apre i suoi vani;
« oh! affrettatevi qua per farlo rivivere. Aperto
« è l'ampio teatro e la folla fluttuante vi si ri-
« versa attraverso i sette vomitori. Mimi, dove
« state? fuori!..... » La lirica continua su questo tono e il concetto che l'ispira è sempre lo stesso: « nella notte gelida cada l'allegro giorno! »

in die schaudrigte Nacht falle der lustige Tag!

Il visitatore, che si aggiri reverente e muto lungo il bel portico, che recinge l'erma pace del camposanto di Pisa, non può non fermarsi a considerare quella fra le grandiose rappresentazioni dipinte, che esibisce un « trionfo della morte ». Vi si vede un'allegra brigata di garzoni e di donzelle cavalcare festosamente per una partita di caccia; li si vede arrestar tutti di botto, spaventati, alla vista improvvisa di alcune tombe scoperchiate, contenenti cadaveri di re. Compare in questa il

Santo Macario ad ammonirli della caducità della vita terrena e farli accorti dell' oltretomba.

Così accadrebbe di arrestarsi a un' anima gentile, che entrasse per la prima volta in Pompei, dopo averne sentito parlare come di una graziosa città, ricca, per i suoi tempi, di ogni *comfort*, industre e gaia, che il Vesuvio un bel giorno volle conservare — non distruggere — perchè i posteri ne avessero la curiosità appagata.

Per entrare in quell'immane dolore di pietra che è Pompei, non si può evitare la vista delle tombe, le quali da Porta Nolana, da Porta del Vesuvio, dalla Ercolanese, dalla Stabiana si fanno incontro al visitatore per farlo riverente al dolore di Pompei. Ma dove la Morte celebra il suo pieno trionfo è in quella « via dei sepolcri », a cui il Guerrazzi, rimasto solo, paragonò la vita sua infelice [69]. Accanto alle tombe tu vedi i resti di quelle che furono splendidissime ville [70], dove il vivere lieto non era affatto turbato dalla vicinanza dei sepolcri, ma da quella riceveva

Tav. II. (*Anderson*)

nuova esca [71]. Ed oggi le tombe, dove i morti furono rinchiusi con tutti gli onori dovuti [72], non ti commuovono più tanto quanto le ville, divenute da un momento all' altro tombe anch'esse, e di sepolti vivi. E' nota la tragedia che si svolse nella ormai famosa « villa di Diomede » [73]. Diciotto persone, uomini e donne, padroni e schiavi, affratellati nella morte, perirono miseramente nella cella vinaria della villa, dove le loro ossa furono raccolte insieme con anfore per il vino. Un uomo, seguito da un altro che portava la lanterna, un sacco di argenteria e grande quantità di monete, cercò di guadagnare la porta, che dava sulla campagna, in direzione del mare; ma cadde, l'infelice, restando con due chiavi in mano.

Quel sacco di argenteria, quel danaro, quelle chiavi, ritrovate accanto alle ossa—ed ossa oggi sono raccolte in una casetta sul posto, cranio con cranio e stinco con stinco, come in una arida raccolta antropologica, dando di sè triste spettacolo — ammoniscono della caducità dei possessi umani. Passa un soffio di vento che fa tentennare le cime dei vicini cipressi

e nello stormire che fanno le foglie pare di riconoscere una voce umana. Qui non è S. Macario che predica, ma è il grande Lirico di Roma, che ripete il suo ammaestramento: «Abbando-
« nar bisogna la terra e la casa e la cara mo-
« glie; nè alcuno di questi alberi, che tu coltivi
« - tranne lo inviso cipresso - seguirà te che
« ne fosti per breve tempo il possessore [74] ».

Ora che attraverso le tombe siamo entrati in Pompei, attraverso quelle tombe che sono i più bei monumenti della religione romana [75], riprendiamo in esame quei tali tentativi di ricostruire la vita nella morta città. Il più significativo di essi è certamente quello di rivestire delle forme del loro corpo—come il Fiorelli stesso diceva [76] — le vittime dell'eruzione, per mezzo della colata di gesso. Noi vogliamo riportarci al primo tentativo del genere che fu fatto, perchè esso ci si riveli in tutta la sua grandiosità ed immediatezza.

Era il 5 febbraio del 1863. Si scavava una via fin a quel giorno detta « del tempio di Augusto », da quel giorno « vicolo degli scheletri ». A un certo punto gli scavatori avvertirono la

presenza di alcuni vuoti, contenenti ossa umane. Il ritrovamento era dei più comuni e quelle ossa sarebbero andate confuse con il materiale di scavo di rifiuto, se al Fiorelli, ch'era presente, non fosse balenata un'idea geniale che lo mise sulla via di una importante invenzione, che è la più impressionante fra tutte quelle che siano state finora fatte per la ricostruzione di Pompei. A un suo ordine gli operai colano gesso liquido nei cavi lasciati dalla dissoluzione dei cadaveri e sullo scavo si fa per un momento il silenzio. Quando il gesso fu indurato, si toglie l'ultimo strato di cenere e alla commossa vista dei presenti miracolo appare.

Giacevano a terra, come se fossero caduti allora allora, quattro corpi umani, una intera famiglia, forse i genitori e due figlie, di cui una in tenera età. Nè solo le vittime, ma le circostanze stesse del dramma si rivelavano da sè. Poichè la morte trovò i disgraziati dove finiva lo strato di lapillo e cominciava quello di cenere, vuol dire che essi, prima di decidersi a fuggire, avevano aspettato che la caduta del lapillo cessasse e, quando

quella difatti cessò, e cominciò a piover cenere, allora si mossero; senonchè per via una improvvisa emanazione di gas o altro malore li stese tutti al suolo. E caddero quel giorno nella posizione in cui dovevano comparire, diciannove secoli dopo, alla commossa pietà degli astanti; quella pietà da cui non era stata confortata la loro morte nel giorno supremo [77].

L'invenzione del Fiorelli — checchè se ne dica in contrario [78] — dà risultati miracolosi [79]. Per l'innanzi quando si incontravano ossa — e accadeva spesso di incontrarne — venivano messe da un canto, se non allontanate addirittura col materiale di sterro [80]. Nei rapporti di scavo stringe il cuore a leggere di quei trovamenti, come di cranii tanti, di stinchi tanti, come in un orribile inventario di museo antropologico [81]. L'idea avuta dal Fiorelli consente di riprodurre con assoluta fedeltà le forme delle vittime, cogliendole nel momento dell'ultimo battito, dell'ultima contorsione, dell'ultimo spasimo. Bisogna essersi ritrovato a tu per tu con quelle vili forme di

gesso, che ora riproducono l'abbandono di un dormente ed ora hanno l'irriducibilità di un gladiatore, per comprendere la profonda suggestione che emana da quelle. Lo sforzo indicibile, che fa il misero cane del fullone Vesonio Primo, per sottrarsi alla stretta mortale, è superiore a qualsiasi sforzo di gigante che muore.

Ma fra tutte le forme in gesso a me piace di raccogliere la vostra attenzione su quella del Museo pompeiano rappresentante un uomo nell'atteggiamento di un dormente.

È disteso quasi prono, con la testa poggiata sul braccio ripiegato: l'impressione è di tal fatta che quasi si sarebbe tentati di non far rumore per non rompere quel sonno, che dura da secoli. Dinanzi a quella forma in gesso sembra placarsi finalmente il pio desiderio del divino Leonardo: «O dormiente, «che cosa è sonno? Il sonno ha similitudine «colla morte. O perchè non fai dunque tale «opra che, dopo la morte, tu abbi similitudine di perfetto vivo, che, vivendo, farti «col sonno simile ai tristi morti? [82] »

Dopo aver contemplato per un poco il Pom-

peiano a dormire, sopravvenuta quella misteriosa paura che ispira la vista di uno che dorme, lo si vorrebbe veder muovere, fare un guizzo, manifestare un segno qualsiasi di vita. « Svegliati buon uomo — gli si vorrebbe dire — leva dalle tue ciglia il sonno di venti secoli e sorgi. Sorgi! Non hai che a ritrarre un po' una gamba, a puntare le braccia, a fare un lieve sforzo e sarai in piedi. Di Epimenide, il pastore cretese, si dice che, svegliatosi da un sonno di cinquantasette anni, andasse in cerca della sua mandria, che, naturalmente, non trovò. Invece tu, dopo venti secoli, trovi ancora la tua città, salvo un certo disordine, come l'hai lasciata. Ancora si infrangono contro i muri i marosi dell' agitazione elettorale e ancora la pentola è sul fornello [83]. Dimmi dove abitavi, chè ti ricondurrò io alla tua casa, a cui arride ancora il sole come allora. Te ne ricordi più del sole, della luce, dell'aria, del moto? » Ma, ahimè! al richiamo di questi concetti, al suono di queste parole, ci si accorge che quel corpo è veracemente di un morto, che del vivo ha solo l'apparenza.

Alla disillusione segue quindi l' amara considerazione. Se di questo uomo – uno pensa — fosse ora davanti a me non un simulacro così vivo, ma solo un mucchio di ossa calcinate, ripugnanti, io non proverei quel desiderio immenso e tormentoso della vita, che suscita in me la vista di quelle povere carni pietrificate, dove io invano cerco un fremito. Quell' abito di vita irreale, con cui si presenta la morte, e la più orribile delle morti, ben lungi dal consolarmi, mi rattrista di più e mi fa sospirare quell'arte di Prometeo, che il pio Deucalione invocava, quando, rimasto quasi unico superstite del diluvio, si struggeva in un desiderio infinito di rifare gli uomini dalla creta [84].

Non per niente la natura, che talvolta è provvida, si fa avanti con la sua sistematica distruzione, quando l' ultima ora sia venuta per il mortale, e ne dissolve le forme, perchè il contrasto fra la pienezza della vita e la nullità della morte sia meno evidente e doloroso. Ben crudele essa sarebbe se ci conservasse l' oggetto del nostro dolore bello ed integro,

come quando era vivo. Donde veniva alle stele attiche, delle quali il mondo non ha mai visto le più belle, quella segreta virtù di commuovere, se non da quella apparenza di vita con cui veniva rappresentata la morte [85] ?

Il ragionamento che si è fatto intorno alla forma in gesso della vittima umana, simulacro di una vita-non-vita, si può estendere a tutta quanta Pompei, dove la ricostruzione riesce solo a dare maggior corpo al suo dolore [86].

A differenza delle altre città del mondo antico, che sparirono piano piano e quasi insensibilmente dalla scena del mondo [87], Pompei sparì d'un tratto, sotto una rovina, che fu così rapida da soffocarla [88]. Perciò oggi essa ci presenta — esempio senza pari al mondo — eternato il momento dello scontro fra la vita e la morte; separare l'uno dall'altro aspetto, spezzare quell'unità vuol dire non sentire la passione della città dissepolta.

Da ciò ne viene una visione di Pompei essenzialmente tragica.

Pompei resta però sempre la città in cui si mangiava, si beveva, si andava a spasso, si

motteggiava, si faceva all'amore, si passava il vino adulterato per buono e si facevano pastette elettorali; ma a confine con tutte queste manifestazioni è, inesorabile, la morte. Si direbbe quasi che tutti questi infiniti aspetti di vita siano altrettanti tentacoli con cui la Morte si tiene afferrata a Pompei e con i quali fa presa sull'animo del visitatore pensoso. Intesi così, anche i fatti più comuni della vita di tutti i giorni, ci si presentano pieni di una tal suggestione, che solo può intendere colui, che abbia provato alcuna volta l'accoramento che subentra all'aver scoperto la propria fantasia, mentre si compiaceva di accompagnare una persona cara perduta, nelle più comuni occupazioni domestiche.

Se noi bighelloniamo per una via di Pompei, dove più fervida è la propaganda elettorale, noi prendiamo interesse per Tizio o per Caio, l'uno indicato come quello che custodirà bene il pubblico danaro, l'altro come quello che migliorerà il pane [89]; noi sorridiamo allo spettacolo di candidati e di elettori, che cercano di prevalere sugli avversari [90]; ma il sor-

riso muore sulle nostre labbra al pensiero che un giorno venne e, portando rovina, cancellò ogni distinzione, ogni contesa, assoggettando tutti allo stesso destino. Ritorna allora con insistenza l'ammaestramento oraziano: « Avvien « che questo, più nobile candidato, nel campo « Marzio discenda; che quest' altro per co-« stume e per fama migliore, contenda con « quello che maggior numero di clienti ab-« bia con sè. Necessità, con equa legge, trae « a sorte tanto i sommi quanto gli infimi; la « capace urna ogni nome agita [91] ».

Non posso fare a meno di notare che è la seconda volta, con questa, che la voce di Orazio risuona ammonitrice nel silenzio della città morta, di quella città, dove la poesia oraziana non doveva godere troppo il favore popolare, dal momento che fra le iscrizioni parietali pompeiane ricorrono spesso citazioni di vari autori — Ovidio, il poeta dell'*Ars amandi*, in prima linea — e di Orazio mai [92].

Ho detto altrove che i graffiti sono quelli che più ci fanno sentire la vita in tutta la sua immediatezza: ci rendono il saluto, l'augurio, il

conto della spesa, il carme amoroso [93]. Ma nel ripeterci tutto questo le pareti pompeiane vi aggiungono di proprio una nota di dolore, come l'Eco della favola, l'infelice figlia della Terra e dell'Aria, l'amante non riamata, che per il dolore divenne di pietra, e, pietra, continuò il lugubre lamento, riconoscibile all'alone di tristezza, con cui rimandava le parole, che ai passanti piacesse di rivolgerle [94]. Il nome di *Celer*, puro e semplice, ripetuto così, per ozio, molte volte: « Celere... Celere... Celere [95] » risuona a noi, posteri di duemila anni e spettatori di un immane dramma, come un lungo disperato appello al noto *scriptor* pompeiano *Aemilius Celer*, al quale forse a nulla giovò il nome, e l'infelice cadde travolto dalla pioggia infuocata. Così il saluto assai semplice, che una Pompeiana lasciò scritto su una parete, forse sul punto di partire per un viaggio, non risuona più a noi quale fu tracciato: « Irtia Psacas — dice il graffito — saluta Gaio Ostilio Conope marito suo, che le è ottima guida, e il fratello Clemente, che le dà buoni consigli, e la sorella Diodota, e il fratello Fortunato, e Celere,

tutti i suoi, e li saluta sempre, e dovunque, e molto saluta Primigenia sua [96]». Questa scena di commiato anzichè richiamare alle consimili a cui assistiamo ogni giorno, ci richiama invece a quelle scene di dipartita che noi ammiriamo con animo compreso di malinconia grave nelle non mai troppo decantate stele attiche. Ed anche il conto, in cui la diligente massaia registrava le compere del giorno, può ispirare dei pensieri delicati, di quelli che ebbe il De Amicis, quando gli capitò nelle mani il libro della spesa di Silvio Pellico [97]. Un famoso, tenero graffito dice: *Cestilia, regina Pompeianarum, anima dulcis, vale!* [98]. Ma dove è Cestilia? Nel punto stesso che la conosciamo, viene la tormenta infernale e ce la porta via. La reginetta delle Pompeiane ci è presentata e tolta ad un punto; l'apprendiamo simultaneamente e viva e morta.

Anche quando Pompei ride, se uno ne fissa il volto, avrà l'illusione di veder disegnare quel riso sul volto di un cieco; e il riso del cieco desta tutta la pietà del veggente, perchè è inseparabile dalla vista paurosa e soggiogante

di due occhiaie vuote e profonde, che attraggono per forza, come due abissi che nessun ponte può superare [99].

Si può dunque parlare di « vita » a Pompei? Vita sì, ma incorporea, idealizzata, sublimata, come quella che gli antichi si illudevano si svolgesse nell'oltretomba,

un'ombra vana fuor che ne l'aspetto. [100]

Vita sì, ma che continuamente si rifà e continuamente si annulla, che quanto piú afferma tanto più nega se stessa; vita e non vita; eterno insanabile conflitto, in cui si rinnova e si eterna il dolore di Pompei.

Nel passaggio di Pompei dalla fredda tenebra di sotterra all'alma luce del sole, noi ci eravamo illusi di vedere il passaggio dalla morte alla vita; ma, avanzando nella nostra sedicente ricostruzione, sempre più sentivamo l'animo insoddisfatto; finchè abbiam visto la città sprofondare d'un tratto, perduta per sempre, nella fossa del suo dolore, e fu nel punto in cui apprendemmo che proprio dalla esuberanza di

quella vita - non - vita traggono alimento le radici di quel dolore.

Così ho letto di un singolare gemino tramonto osservato alcuni anni fa in una vallata del Gran Sasso d' Italia [101]. La montagna, su cui già sono scese le ombre della sera, si rianima ad un tratto, perde quel colore di morte e assume una colorazione rosea, come se volesse respingere la notte. Ma il fenomeno dura poco e l'oscurità riprende i suoi diritti più desolata, più desolante che mai.

NOTE

[1] Il mito di Proserpina è stato elaborato poeticamente con versi mesti da Ovidio nei *Fasti* IV, 419 - 618 e nelle *Metamorfosi* V, 341 - 571. Più tardi Claudio Claudiano compose un poemetto *De raptu Proserpinae* (di cui puoi vedere un recente saggio di traduzione in versi di S. Stella in « Atene e Roma », N. S., X (1929), p. 120). Per la larga risonanza che il mito ebbe nell'arte, vedila attestata in Overbeck, *Griechische Kunstmythologie,* Atlas, taf. XVIII. Molto spesso queste rappresentazioni figurate decoravano tombe, come è naturale, stante la stretta connessione, che il mito aveva coi misteri dell' al di là. Dato poi che Proserpina è una

sola cosa con la greca Persefone, v. anche l'*Inno omerico a Demetra*.

[2] Paene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti
Met. V, 395.

[3] In questo atteggiamento l' ha rappresentata il BERNINI nel bel gruppo marmoreo della Galleria Borghese, che richiama naturalmente, per il movimento e la forza che vi sono impressi, il noto « Ratto delle Sabine » del GIAMBOLOGNA, nella Loggia dei Lanzi a Firenze.

[4] Et matrem et comites, sed matrem saepius ore
Clamat; et, ut summa vestem laniarat ab ora,
Collecti flores tunicis cecidere remissis:
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis;
Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.
Met. V, 397 e sgg.

[5] Analogamente al mito dei Ciclopi e a quello di Aci e Galatea, che trovano nelle condizioni dei luoghi la loro spiegazione (v. G. DE LORENZO, *L'Etna*, Bergamo 1907, p. 31 sgg. e 82 sgg.).

[6] Cfr. W. CHRIST, *Der Aetna in der griechischen Poesie*, 1888. (Questa indicazione è in DE LORENZO cit.). Fra i Latini parlarono dell'Etna VIRGILIO, OVIDIO e l'autore non bene precisato del poema *Aetna*, in 646 esametri, che fa parte dell'*Appendix vergiliana*.

[7] La vista dell'Etna da Enna è classica per i viaggiatori, al pari di quella da Catania e da Taormina.

[8] L'espressione è di SENECA, *Quaestiones Naturales*, l. VI (*de terrae motu*) I, 8: « et e vivorum numero vivi auferuntur ».

[9] Per una immaginosa ricostruzione di quei misteri Eleusini, di cui il mito di Persefone era al centro, v. E. SCHURE', *I grandi iniziati*, trad. di A. CERVESATO, Bari 1925, p. 312 sgg. Pare che CLAUDIANO stesso con intento mistico, più che per mero diletto poetico, celebrasse il mito di Proserpina (cfr. C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, II, Messina, 1927, p. 329).

[10] Nel senso di « congiungimento » colla divinità, come ha confermato ultimamente E. COCCHIA, *La letteratura latina anteriore all' influenza ellenica* I, Napoli 1924, p. 64 sgg. (dove

è anche ribadito come, sia la parola, sia il concetto *religio*, siano essenzialmente italici).

[11] Ricorda i versi che la sorte di Pompei ispirò al Leopardi nel canto *La Ginestra*, e particolarmente il 37 e sgg.

> A queste piagge
> Venga colui che d'esaltar con lode
> Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
> E' il gener nostro in cura
> All'amante natura. E la possanza
> Qui con giusta misura
> Anco estimar potrà dell'uman seme
> Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
> Con lieve moto in un momento annulla
> In parte, e può con moti
> Poco men lievi ancor subitamente
> Annichilare in tutto.
> Dipinte in queste rive
> Son dell'umana gente
> Le magnifiche sorti e progressive.

[12] Accetto la cifra del NISSEN *(Pompeianische Studien*, Leipzig 1877, p. 379) fissata in 20.000, e non quella del FIORELLI fissata in 12.000 (cfr. *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*. Relazione a S. E. il Ministro della P. I., Napoli 1873; appendice III (*La popolazione di Pompei verso l' a. 79 dell' e. v.)*, p. 12 sgg.), perchè la prima cifra è quella più generalmente accettata (v. A. SOGLIANO, *Guida di Pompei*[3], Milano, s. d. [1923], p. XI e J. BELOCH, *Die Bevölkerung d. gr. röm. Welt*, 480).

[13] *Naturalis Historia* III, 6,3: « Qualiter (*scil.* narrari debent) Campaniae ora per se; felixque illa ac beata amoenitas ? ut palam sit, uno in loco gaudentis opus esse naturae. Jam vero tanta ea vitalis ac perennis salubritatis caeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot montium afflatus, tanta frugum et vitium, olearumque fertilitas, tam nobilia pecori vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas, totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique: et tamquam ad juvandos mortales, ipsa avide in maria procurrens. » E a dire che lo stesso Plinio doveva vedere scatenarsi l'inferno più spaventoso, che mai uomo abbia visto, in quella regione che gli dei stessi si erano contesa, per la bellezza (cfr. POLIBIO

III, 91 e PLINIO stesso III, 9,7: « ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen »). «Bocca d'inferno che si erge nel mezzo di un paradiso » dice il GOETHE del Vesuvio in eruzione, nel suo *Viaggio in Italia* (sotto la data di Napoli, 20 marzo 1787), trad. di E. Zaniboni, Firenze s. d., vol. II, p. 45.

[14] « Occursabant – dice PLINIO (*Epist.* VI, 20,18) – trepidantibus adhuc oculis mutata omnia, altoque cinere, tamquam nive, obducta »; e su tanta desolazione torna a risplendere il sole foscoliano : « Tandem illa caligo tenuata quasi in fumum nebulamve decessit: mox dies vere, sol etiam effulsit, luridus tamen: qualis esse, quum deficit, solet »

[15] Giova riferire per intero l'epigramma di MARZIALE IV, 44:

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris.
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit.
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla :
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

Il breve carme, composto nel dicembre dell'88, nove anni dopo la catastrofe, è come l'epigrafe tombale, con cui l'antichità abbia voluto suggellare il seppellimento di Pompei. Nel raffronto puro e semplice fra la fertilità di ieri e la desolazione di oggi (*cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla)* è tutta la forza del dramma. Si direbbe che quei luoghi furono già pieni di ogni incanto, perchè più grave se ne sentisse la perdita. Questo motivo, che abbiamo fermato in Marziale, sarà predominante in tutti gli autori che si occuperanno del dramma vesuviano, primo fra i primi il Leopardi (cfr. A. SOGLIANO, *Pompei nella letteratura.* Conferenza fatta al Circolo Filologico di Napoli nel 1888, ripubblicata in *Guida di Pompei* cit., p. XXVII).

[16] Dal DE LORENZO, *La terra e l'uomo* [3], Bologna, 1920, p. 134.

[17] Vedi gli *indices* nel *Supplementum* di A. MAU al IV volume del *Corpus inscriptionum latinarum*, edito da C. ZANGEMEISTER, p. 746 e 754.

[18] La più antica pittura murale rappresen-

tante il Vesuvio uscì in epoca molto remota dagli scavi di Ercolano (cfr. *Pitture d'Ercolano,* vol. V, pag. 343). Se ne sono occupati, fra gli altri, il De Lorenzo in « Zeitschrift der deutschen geolog. Gesellschaft» per il 1897, p. 566 sg., ed il Cocchia, *La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche,* in «Atti d. R. Acc. Arch. XXI» (1899), (= *Saggi filologici* III, Napoli 1902, p. 325 sgg.). Una seconda pittura rappresenta il Vesuvio visto dal fòro di Pompei e fu riconosciuta per la prima volta dal Palmieri (cfr. Cocchia, *o. c.*, p. 349 sg.). In una terza – ed è quella del larario – è rappresentato il monte di forma conica e rivestito di vegetazione fino alla cima. A sinistra è Bacco nel consueto atteggiamento di versare del vino alla pantera che è ai suoi piedi. Insolito è l' abbigliamento del dio, costituito da pampini e da grappoli, a denotare l' eccezionale produzione di vini del monte (cfr. A. Sogliano, *Sul dipinto pompeiano rappresentante il Vesuvio,* « in Atti Acc. Arch. di Napoli » vol. XXI (1899). Il dipinto si conserva nel Museo Naz. di Napoli (Ruesch, *Guida,* n.

1342). Tutt'e tre i suddetti dipinti puoi vedere riprodotti nel volume del Cocchia cit.

[19] Eppure il Pompeiano – *si mens non laevà fuisset* – avrebbe dovuto ricordare di aver sentito qualche volta parlare di antichissime eruzioni di quel monte, che avevano seminato lo sgomento nella contrada. E' opinione ancora diffusa fra il pubblico che il Vesuvio eruttasse la prima volta nel 79 d. C. Le testimonianze in contrario abbondano. Diodoro IV, 21 dice: « Il monte si chiama ora Vesuvio con molti segni di aver arso in antichi tempi ». Non diversamente Vitruvio II, 6: « non minus etiam memoratur antiquitus crevisse ardores et abundasse sub Vesuvio monte et inde evomuisse circa agros flammam ». Anche Strabone V, 4, 8 parla del Vesuvio, come di monte di natura vulcanica. Il nome stesso del Vesuvio pare rispecchi la natura ignivoma del monte (cfr. Cocchia, *o. c.*, p. 310 sgg.). A ciò si aggiungano le testimonianze della pietra. Pompei è fondata sopra un colle di lava preistorica e dello stesso materiale sono lastricate le sue strade.

Negli scavi che intorno al 1900 furono fatti

delle note necropoli della pianura del Sarno furono avvertiti dei dati importanti per la storia del Vesuvio. Al disopra delle tombe più recenti, che si fanno discendere all'VIII secolo a. C., fu osservato un grosso strato di lapillo bianco, poi un altro strato di cenere, e sopra *humus*, senza traccia della presenza dell'uomo. Al disopra di tutto questo, ancora uno strato di lapillo bianco, di nuovo cenere e terra vegetale e da ultimo avanzi di abitazioni romane, posteriori al seppellimento di Pompei. Da queste osservazioni è lecito inferire che intorno all'VIII secolo a. C. vi fu un'altra terribile conflagrazione vesuviana (cfr. A. Sogliano, *Disegno storico della Campania antica*, in « Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze », Pavia 1924, p. 6 dell'estr.).

[20] Del resto festa è, prescindendo da tutto, la vita di per sè, in tutte le sue svariate manifestazioni, posta a confronto con la morte.

[21] Dione LXVI, 23. Anche l'eruzione del 1906 cominciò mentre i Napoletani erano raccolti sul Campo di Marte per assistere alle corse, e il con-

fronto con Pompei non è sfuggito a M. Serao, *Sterminator Vesevo* (Diario dell'eruzione Aprile 1906), p. 10 sg. Il richiamo a Pompei e l'intercalare « proprio come a Pompei » ricorre spesso nel libro della Serao, che ci descrive con il suo solito garbo l'eruzione del 1906, la quale, a detta del Mercalli, che col Vesuvio ci aveva della famigliarità, fu una semplice « parodia » rispetto a quella che distrusse Pompei.

[22] *Hic habitat Felicitas* (CIL. IV, 1454); *lucrum gaudium* (scritto in lettere musive sul margine dell' impluvio della casa di un ebanista); *salve lucru* (questo saluto al guadagno, scritto anch'esso in lettere musive, si trova sul limitare dell'atrio della casa di Sirico e Nummiano); *Saturnina*, *io Saturnalia* (CIL. IV, 2005 *a*); *Januarias nobis felices multis annis* (CIL. IV, 2059). E di simili iscrizioni intonate alla gioia e alla spensieratezza si potrebbe dare un lungo elenco. Bastino pochi altri esempi: *Felix hic locus est* (CIL. IV. 2320); *Felix est Januarius Fuficius qui hic habitat* (CIL. IV, 1435); *Felices homines valete* (CIL.

IV, 1347); *quisque me ad cenam vocarit valeat* (CIL. IV, 1937); *L. Istacidi, ad quem non ceno barbarus ille mihi est* (CIL. IV, 1880).

[23] Raro è, infatti, un pensiero come quello che lasciò scritto un Pompeiano, che doveva sperimentare, a prezzo della propria vita, la verità della sua sentenza: CIL. IV,5112 *Discite: dum vivo, mors inimica, venis.* A questo graffito fa riscontro l'altro: *Qui meminit vitae scit quod morti sit habendum* (in DELLA CORTE, *I nuovi scavi*, Napoli 1924, pag. 21).

[24] L'iscrizione è stata trovata nella regione dello «scavo nuovo» ed ora è scomparsa. Vedila riprodotta in M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti a Pompei*, in «Rivista Indo-Greco-Italica», a. VIII (1924), p. 131:

Nihil durare potest tempore perpetuo!
Cum bene Sol nituit, redditur Oceano;
Decrescit Phoebe, quae modo plena fuit.
Saepe dura levis fit venerum feritas!

Evidentemente il graffito è di un innamorato, il quale, avendo subito un rifiuto dalla sua donna, spera che il tempo, che sana molte

piaghe, sanerà anche quel momentaneo dissapore. È proprio della mentalità dell' innamorato quel fare centro dell'universo il proprio amore e incomodare e cielo e terra e mare. Così inteso quel graffito sa forse un po' di retorica, ma è bello lo stesso!

[25] CIL. IV, *Suppl.* 5296:

O *utinam liceat collo complexa tenere*
braciola et teneris oscula ferre labellis.
I nunc, ventis tua gaudia, pupula, crede.
Crede mihi, levis est natura virorum.
Saepe ego cum media vigilarem perdita nocte
haec mecum meditans: multos Fortuna quos supstulit alte,
hos modo proiectos subito praecipitesque premit.
Sic Venus ut subito coiunxit corpora amantum,
dividit lux.....

[26] «Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque: quam tamen faces multae variaque lumina solvebant» (PLINIO, *Epist.* VI, 16, 17). In un passo dell'altra lettera (VI, 20,13) è espresso benissimo il tumulto della fuga: «*Deflectamus*, inquam, *dum videmus, ne in via strati, comitantium turba in tenebris obteramur.* Vix consederamus, et nox non quasi illunis aut nubila, sed qualis in locis clausis

lumine exstincto: audires ululatus feminarum, infantium quiritatus, clamores virorum : alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant; hi suum casum, illi suorum miserabantur... ».

[27] (continua il passo precedente): « erant qui metu mortis mortem precarentur. Multi ad deos manus tollere: plures, nusquam jam deos ullos, aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent».

[28] Cassio Dione LXVI, 23 : « Adunque dal « giorno si piombò nella notte e dalla luce nelle » tenebre. Ed alcuni credevano ritornassero i « Giganti, poichè nel fumo apparivano molte im« magini di quelli, e si sentiva il rumore delle « loro trombe, ad altri credevano che tutto il « mondo si dissolvesse nel caos e nel fuoco ».

[29] Per questa posizione di eroica passività dei Cristiani di fronte ai pericoli, alle pene, alle torture più dolorose, per quell'alto e sereno ideale che brillava loro negli occhi nei momenti più gravi, vedi le belle pagine degli Apologisti, ad esempio di Minucio Felice, (*Octavius*, XXXV):

« Quam pulchrum spectaculum deo, cum Christianus cum dolore congreditur , cum adversum minas et supplicia et tormenta componitur, cum strepitum mortis et horrorem carnificis irridens insultat, cum libertatem suam adversus reges et principes erigit, soli Deo, cuius est, cedit, cum triumphator et victor ipsi, qui adversum se sententiam dixit, insultat ! » E più avanti , dopo aver ricordato l' atto eroico di Muzio Scevola: « Et quot ex nostris, non dexteram solum, sed totum corpus uri, cremari sine ullis eiulatibus pertulerunt, cum dimitti praesertim haberent in sua potestate ! ».

Se l'esistenza degli Ebrei a Pompei è ormai un fatto accertato (v. Sogliano, *La popolazione di Pompei*, in «Atti della R. Acc. di Archeol.» vol. XLI (1911), p. 11 dell'estr.), anche quella dei Cristiani si va facendo strada. Se le tracce del culto cristiano a Pompei non sono nè molte, nè sicure, ciò si spiega col carattere furtivo che nel I secolo di Cristo aveva quel culto. Certa cosa è che verso la metà del I secolo di Cristo l'apostolo Paolo, sbarcato a Pozzuoli per proseguire per Roma, vi si trattenne una set-

timana, a predicare in mezzo a una comunità cristiana. E fra Pozzuoli e Pompei non mancavano i rapporti di scambio (v. A. SOGLIANO, *Pozzuoli e Pompei,* in « Atene e Roma » a. XVI (1914), col. 361 sgg.). E' notevole che in R. GARRUCCI (*Questioni pompeiane*, Napoli 1853, p. 68 sgg.) la presenza dei Cristiani a Pompei viene enunciata come una cosa che si può più sperare che credere, in DELLA CORTE invece (*Pompei e i Cristiani* in « Archivio storico della provincia di Salerno » a. VI (1927), fasc. II-III) essa comincia ad assumere forma di verità documentata. Ma quand' anche non ci fossero Cristiani a Pompei, quell'atteggiamento eroico che noi abbiamo supposto per un esiguo numero di cittadini, lo si può ben riferire agli Orfici pompeiani. Quale fosse la posizione spirituale di questi di fronte alla catastrofe, è detto in un articolo di V. MACCHIORO, *Gli orfici a Pompei*, nel giornale di Napoli « Il Mattino » del 15 giugno 1929.

[30] CIL. IV, 976.

[31] Nel settimo girone sono i lussuriosi divisi in due schiere, che, incontrandosi, si baciano

a vicenda, ed al loro partire

> Sopragridar ciascuna s'affatica,
> La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
> E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
> Perchè il torello a sua lussuria corra.

Ricorda, per questo secondo richiamo mitologico, il dipinto della casa dei Vettii, rappresentante Dedalo che presenta a Pasifae la vacca di legno, nella quale sarà concepita l' « infamia di Creta ». Gli altri due quadri della stessa stanza sono tratti anch' essi dalla mitologia erotica: Issione che sconta la sua pena per aver tentato di far violenza a Giunone; e Bacco a Nasso, nell'atto di rimirare le belle forme di Arianna addormentata, che un satiretto le scopre.

[32] Una pioggia di fuoco punisce i sodomiti del VII cerchio (*Inferno* c. XV). Ci vengono così in mente quei graffiti pompeiani, dove è ricordo di « mal protesi nervi ».

[33] Trad. di A. PINCHERLE (*Gli oracoli Sibillini giudaici,* Roma 1922, pag. 62); v. pure SOGLIANO, *Di un luogo dei libri sibillini relativo alla catastrofe delle città campane sepolte dal Ve-*

suvio, in « Atti dell' Accad. di Archeologia », vol. XVI (1892), pag. 165 sgg.

[34] PLINIO, l'abbiamo già visto, dice: « Multi ad deos manus tollere »

[35] Che continue scosse di terremoto accompagnassero l'eruzione ci è attestato da PLINIO (*Epist.* VI, 16, 15) e ripetuto dai risultati degli scavi. « Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur», e in VI, 20, 8: «Nam vehicula, quae produci jusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur, ac ne lapidibus quidem fulta, in eodem vestigio quiescebant ». (Ricorda a questo proposito uno dei due rilievi del larario domestico del banchiere pompeiano Cecilio Giocondo, rappresentante edifici pompeiani al momento del crollo per il terremoto del 63 d. C., e, fra l'altro, un *plaustrum*, che viene spinto *in contrarias partes* dalla violenza delle onde sismiche, che attraversavano il suolo). La prova migliore che il suolo pompeiano, durante l'eruzione del 79, fosse violentemente scosso dai frequenti terremoti ce la for-

Tav III.

(Alinari)

niscono le strade, ed i pavimenti e le soglie delle case pompeiane, che conservano la traccia di questi scotimenti. Il pavimento di un atrio ercolanese, recentemente riportato alla luce, mostra, in una maniera impressionante, la furia delle ondate sismiche, che dovevano far assomigliare il suolo, in qualche momento, al mare mosso. Nella eruzione dell'Etna del 1852 il suolo traballò talmente per effetto del terremoto, che un professore, che si era recato a studiare il fenomeno, e i due compagni che erano con lui, ebbero a provare gli effetti del mal di mare (cfr. A. STOPPANI, *Il bel paese*, serata XXIX, 3).

Non so se altri abbia descritto meglio di SENECA, *Naturales quaestiones,* l. VI (*de terrae motu*) il terrore che incute negli uomini il flagello del terremoto. Giovi riferirne un brano: « Quid enim cuiquam satis tutum videri potest, si mundus ipse concutitur et partes eius solidissimae labant? si quod unum immobile est in illo fixumque, ut cuncta in se intenta sustineat, fluctuatur, si quod proprium habet terra perdidit, stare: ubi tandem resident me-

tus nostri? quod corpora receptaculum invenient, quo sollicita confugient, si ab imo metus nascitur et funditus trahitur? Consternatio omnium est, ubi tecta crepuerunt et ruina signum dedit. Tunc praeceps quisque se proripit et penates suos deserit ac se publico credit; quam latebram prospicimus, quod auxilium, si orbis ipse ruinas agitat, si hoc, quod nos tuetur ac sustinet, supra quod urbes sitae sunt, quod fundamentum quidam orbis esse dixerunt, discedit ac titubat? quid tibi esse non dico auxilii sed solacii potest, ubi timor fugam perdidit? quid est, inquam, satis munitum, quid ad tutelam alterius ac suis firmum? ». E continua all' incirca così: Contro i nemici ci sono le mura, contro le tempeste i porti, contro molti altri mali è rimedio la fuga, insomma *nullum malum sine effugio est*; il malanno dei terremoti invece *latissime patet inevitabile, avidum, publice noxium*. E sarei portato a continuare, tanto la prosa di Seneca è fluida e tanto bene essa rispecchia l' interna agitazione degli animi, se il buon senso non mi prendesse per un orecchio e

non mi suggerisse che infine tutto ciò è stampato, e il lettore, solo che ne abbia la voglia, può agevolmente fare quella lettura da sè.

[36] E' noto come nell' eruzioni vulcaniche, per effetto del disordine elettrico dell'aria, si determini la caduta di fulmini. Che anche da questo flagello non fosse risparmiata la disgraziatissima Pompei lo dimostrano, se già non ci fosse la testimonianza pliniana, alcuni singolari ritrovamenti di oggetti fusi dal fulmine (v. A. SCACCHI, *Le case fulminate di Pompei*, nel volume miscellaneo *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, Napoli 1879, p. 117 sgg.). PLINIO (*Epist.* VI, 20, 9) conferma: « Ab altero latere nubes atra et horrenda, ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammarum figuras dehiscebat: fulgoribus illae et similes et majores erant ».

[37] Ho ricalcato questo atteggiamento su quello bellissimo del gruppo marmoreo di scuola scopadea della Galleria degli Uffizi, rappresentante Niobe che riceve nel grembo, facendole da scudo, l'ultima creatura che ancora le

rimane, e, mettendo a tacere, ciò che importa un grave sacrificio del proprio orgoglio, ogni sentimento di odio, si rivolge con occhi lacrimosi all'aborrita rivale, implorandone la pietà (v. P. Ducati, *L'arte classica* [2], Torino s. d., p. 416 sg., fig. 516 sg.).

[38] Era questo il dubbio angoscioso, se fosse meglio andare fuori o restare al coperto. La casa, se offriva riparo dalla pioggia infernale, minacciava pure di crollare da un momento all'altro, senza dire che le uscite potevano venire occluse per l'accumularsi del materiale. « Sed area - dice Plinio, *Epist.* VI, 16, 14 - ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora esset, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pompeiano, ceterisque, qui pervigilarant, reddit. In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur? ». E decidono di fuggire, non senza aver prima protetto la testa con guanciali *(cervicalia)* dalla caduta del materiale eruttivo.

[39] Ricorda l'episodio dei due fratelli catanesi che nella eruzione dell'Etna, celebrata nell'omonimo poemetto, mettono in salvo i genitori

invalidi, mentre gli altri pensano a salvare gli oggetti preziosi *(Aetna*, v. 625 sgg.).

> Namque optima proles
> Amphinomus fraterque pari sub munere fortis,
> cum iam vicinis streperent incendia tectis,
> aspiciunt pigrumque patrem matremque senecta
> eheu! defessos posuisse in limine membra.
> — Parcite, avara manus, dites attollere praedas!
> Illis divitiae solae materque paterque;
> hanc rapient praedam mediumque exire per ignem
> ipso dante fidem properant. O maxima rerum
> et merito pietas homini tutissima virtus!

Ricorda pure il delicato episodio in Plinio, (*Epist.* VI, 20, 12): « Tum mater orare, hortari, jubere, quoque modo fugerem; posse enim juvenem: se et annis et corpore gravem bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset. Ego contra, salvum me, nisi una, non futurum: deinde manum eius amplexus, addere gradum cogo: paret aegre, incusatque se, quod me moretur ». Questo episodio ricorda molto da vicino il virgiliano (*Aen.* l. II, v. 634 e sgg.), quando Enea vuole ad ogni costo portare in salvo il vecchio padre, e questo ad

ogni costo non vuole, per non rendere più difficile e pericolosa la marcia del figlio. La realtà si incontra felicemente con la leggenda e con essa si confonde, quasi ad attestare la verità non effimera e la bellezza di certi sentimenti di alta umanità.

> «Quid non mortalia pectora cogis,
> Auri sacra fames?

così vien fatto di ripetere da VIRGILIO *Eneide,* III, 49. (Per l'interpretazione che meglio conviene dare a questo luogo, v. E. COCCHIA, *Un preteso errore di Dante nell'interpretazione dell'Eneide*, in *Studii critici*, II, Napoli 1927 p. 86 sgg.), pensando ai numerosi esempi, che Pompei ci offre, di gente che forse si sarebbe salvata, se non si fosse attardata a raccogliere gli oggetti preziosi o a sprangare le porte o a fare bottino. Tutte precauzioni inutili e futili cure che ci fanno sorridere malinconicamente se le poniamo a riscontro colla immensità della catastrofe. Egli è che in simili circostanze l'istinto della conservazione dei propri beni

prevale molto spesso su quello della propria persona. Altri potrà trovare la cosa biasimevole, io la trovo soltanto assai triste, perchè è segno di una miseria morale, degna più di commiserazione che di disprezzo. Ancora oggi che le condizioni sociali sono tanto più progredite, e la ricchezza più equamente distribuita, ancora oggi, in circostanze simili, si verificano gli stessi inconvenienti. La piaga è così felicemente rilevata dall'autore di *Aetna:* (v. 615 sgg.).

> Tum vero ut cuique est animus viresque rapinae,
> tutari conantur opes; gemit ille sub auro,
> colligit ille arma et stulta cervice reponit,
> defectum raptis illum sua carmina tardant,
> hic velox minimo properat sub pondere pauper,
> et quod cuique fuit cari, fugit ipse sub illo.
> Sed non incolumis dominum sua praeda secuta est:
> cunctantis ignis vorat; et undique torret avaros,
> consequitur fugisse ratos et praemia captis
> concrepat ac nullis parsura incendia pascunt
> vel solis parsura piis.

Ogni qual volta lo scavatore di Pompei si è imbattuto in uno scheletro, che serrava ancora nella mano un sacchetto di monete o una

chiave, avrà avuto l' impressione di trovarsi dinanzi a una di quelle rappresentazioni allegoriche dei « trionfi della morte », così care alla fantasia medievale! Il pensiero di assicurare la porta di casa o la cassaforte prima di fuggire sarà ingenuo, sciocco se vogliamo, ma di una palpitante e dolorosa umanità.

Esempi di persone cadute mentre cercavano di trafugare carichi di oggetti preziosi, se ne potrebbero citare a dovizia. Ma l' episodio più significativo di una rapacità non smentita dopo diciannove secoli è il seguente. Nella villa così detta «della Pisanella» presso Boscoreale è stata trovata, ammucchiata nel pozzo, che faceva da *lacus* al pressoio per il vino, una grande quantità di argenteria finemente lavorata e, insieme, lo scheletro di un uomo. Evidentemente la cosa andò così. Approfittando del disordine degli elementi, uno schiavo della villa fece bottino di tutta l'argenteria domestica che potè raccogliere e la depositò nel pozzo, in cui è stata trovata, per portarsela via quando la bufera infernale avesse avuto una pausa. Quel disgraziato, non ci regge il cuore di chiamar-

lo ladro, aveva aperto talmente gli occhi su quel carico prezioso da dimenticare che comprometteva seriamente la vita. Del resto egli, schiavo, era abituato a misurare la vita sua dal rispetto che ne facevano gli altri. Le ricchezze, quelle sì, facevano, secondo lui, la vita felice e potente il suo padrone, nelle cui mani egli era un semplice giocattolo. La lusinga di essere un giorno ricco e di poter comprare la propria libertà fu più forte di lui ed egli preferì restare presso il prezioso carico, anzichè cercare lo scampo nella fuga. Ma pagò con la vita quel sogno di grandezza. Quasi a riconferma della corrispondenza di certi sentimenti attraverso le più lontane età, diciannove secoli dopo, quel carico di argenteria doveva ancora accendere lo sguardo felino di un tal Michele, un operaio, che lavorava nello scavo, che si faceva della villa per conto di privati. Un giorno per caso egli dovè calare nel pozzo; guardò, vide, comprese. La fortuna era fatta per l'umile bracciante! Michele torna precipitosamente sopra; ai compagni racconta, simulando lo spavento, che poco era mancato

che egli non restasse in fondo al pozzo, morto (e questo era vero, ma per la gioia, non per la mofeta, com'egli dava a credere); poi corre di nascosto a parlare della scoperta strabiliante al proprietario dello scavo, l'on. De Prisco, e questo conchiude alla chetichella l'« affare » con l'antiquario Canessa. Qualche tempo dopo, il magnifico ritrovamento, il tanto famoso «tesoro di Boscoreale» costituiva - per l'avidità e lo scarso patriottismo del De Prisco, a cui si contrapposero la liberalità ed il civismo del Barone Edmondo di Rotschild, che acquistò il tesoro a sue spese e ne fece dono al Louvre - uno dei vanti insuperati di quel museo. (Vedi l'episodio riprodotto con maggior larghezza di particolari in Héron de Villefosse, *Le trésor de Boscoreale*, in « Monuments Piot » V, Paris 1899, p. 31 sgg.).

[41] In un vicolo della regione VIII è stato trovato lo scheletro di un bambino solo.

[42] Plinio, l'abbiamo già visto, parla di *faces* e di *varia lumina* che rompevano l'oscurità. Lo confermano i risultati degli scavi, perchè

spesso sono stati trovati scheletri aventi accanto una lanterna.

[43] Il numero delle vittime è fatto ascendere dal Beulé (*Le drame du Vesuve* [2], Paris 1872, p. 141) a 1500; dal Sogliano (*Guida di Pompei* [3], p. XII) a 2000.

[44] Nello scavo del fondo Valiante, che ricopriva in parte l'antico porto pompeiano, furono trovati 42 scheletri di fuggiaschi, che avevano sperato dal mare la salvezza (cfr. A. Sogliano, *Gli scavi di Pompei dal 1873 al 1900*, in « Atti del Congresso internazionale di scienze storiche », vol. V. p. 2, Roma 1904).

[45] Plinio il Vecchio non può infatti approdare perchè « jam vadum subitum, ruinaque montis litora obstantia» (*Epist.* VI, 16, 11). Per il modo come si debba intendere quel *vadum subitum*, v. Sogliano, *Studi di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel* 79, in «Rendic. d. R. Accad. di Archeologia», a. XV (1901), p. 15 sgg. dell'estr. Che il *vadum subitum* si formasse proprio nelle acque di Pompei è accertato da E. V. Zappia, *Della pretesa origine*

classica del villaggio Resina, in «Studi italiani di filologia classica», VIII, p. 151 sg., citato dal Sogliano. Anche sull'opposta riva del golfo di Napoli il mare si ritirava. Vedi PLINIO, *Epist.* VI, 20,9: «Praeterea mare in se resorberi, et tremore terrae quasi repelli videbatur. Certe processerat litus, multaque animalia maris in siccis arenis detinebat ». Oggi il lido dista da Pompei due chilometri, mentre anteriormente all'eruzione del 79 ne distava uno solo. Il merito di avere per il primo ricostruito la linea dell'antico lido pompeiano spetta a M. RUGGIERO, *Del sito di Pompei e dell'antico lido di mare,* in «Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio», Napoli 1879, I, p. 5 sgg. *Der Hafen von Pompei* si intitola un articolo dedicato dal VON DUHN al porto di Pompei, in «Rheinisches Museum für Philologie», N. F. XXXVI, 129 sgg.

[46] DANTE, *Inferno,* XVI, 6.

[47] DIONE CASSIO LXVI, 23: « Pertanto fuggirono gli uni dalle case nelle strade, gli altri dal difuori verso il mare; essendo sconcertati e reputando tutto ci che era lontano da loro

più sicuro di ciò che era loro presente ». Anche PLINIO (*Epist.,* VI, 20, 7) ritrae il disordine degli animi: « Sequitur vulgus attonitum quodque in pavore simile prudentiae alienum consilium suo praefert, ingentique agmine abeuntes premit et impellit ».

[48] Una mofeta pare uccidesse Plinio (*Epist.* VI, 16, 18): «Deinde flammae, flammarumque praenuntius odor sulfuris, alios in fugam vertunt, excitant illum. Innixus servis duobus adsurrexit, et statim concidit, ut ego conjecto, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat ». Anche gli scavatori di Pompei si sono imbattuti più di una volta in mofete.

[49] Diversi e spaventosi aspetti della morte che incolse ai disgraziati tu puoi leggere in volto alle forme in gesso delle vittime stesse della catastrofe (v. tavole). Intorno alle impronte dei cadaveri sentirai più oltre; intanto apprendi qualcuno dei tanti casi pietosi, che si sono potuti ricostruire, piccoli frammenti di un dramma immenso! Una donna trovò la morte nell'a-

trio della « Casa del Fauno » sotto il peso di un muro che le crollò addosso; un'altra, adorna di pendagli, di collane, di amuleti, cadde nel tablino della « Casa di Olconio »; un uomo fu raggiunto dalla morte nel triclinio della Casa R. IX, i. VI, n. 5, mentre si preparava a fuggire, portando in salvo degli oggetti sacri e dei profani, cioè tre statuette di Penati, monete di oro e di argento ed armille. Un servo della villa di Boscoreale, essendosi introdotto a fatica nelle *fauces*, già quasi ripiene di lapilli, vi rimase bloccato; e così morì. Presso l'ingresso di un cubiculo nella casa a sud di quella «di Publio Tegete» nella regione dello « scavo nuovo », si è potuto ricostruire il calco in gesso di un fanciulletto di otto o dieci anni, che è risultato con il capo confitto nel lapillo e la metà inferiore del corpo nella soprastante cenere, segno che egli precipitò dal piano superiore della casa insieme con un cestello di vimini, che gli è stato trovato accanto, anch'esso ripetuto nel gesso. Il fanciullo spirò con l'una mano portata alla bocca come per portare aiuto alla respirazione divenuta

impossibile. Forse il disgraziato, visto precluso ogni scampo, tentò la fuga per i tetti, ma uno di questi, che già cedeva sotto il peso del materiale eruttivo, lo tradì (Cfr. A. Maiuri, in « Notizie degli scavi » 1929, p. 360). Molte volte si sono incontrati nello scavo scheletri di famiglie intere, raggruppati in un quadro di dolore. Sulla via di Nola (R. III, ins. I, 1) si vedono ancora sei scheletri. Gli infelici erano pervenuti in quell'ambiente attraverso un foro praticato nella parete. Sono quattro adulti e due giovanetti. Due di essi morirono tenendosi per mano.

Un aspetto peculiare della morte a Pompei è appunto questa solidarietà e fratellanza, di cui danno spettacolo i gruppi delle vittime, annullando in quei sentimenti ogni odiosa distinzione di classe. Se è noto al riguardo il concetto oraziano della Morte che non fa distinzione fra ricchi e poveri (cfr. l'ode II, 14, 9 sgg.).

. . . . . unda, scilicet omnibus
Quicumque terrae munere vescimur,

Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.

non altrettanto è nota l'osservazione che fa SENECA *(Quaestiones naturales*, VI, 8) a proposito delle stragi che producono i terremoti: « Hoc habet inter cetera iustitiae suae natura praecipuum, quod cum ad exitum ventum est, omnes in aequo sumus ».

Riprendendo il triste elenco, tre Pompeiani a cavallo morirono miseramente, essi e le loro cavalcature, sotto il peso del crollo dell' « arco degli Olconi », all' incrocio della via di Stabia con la via dell'Abbondanza. Nè questi tre cavalli furono le sole vittime che fece l'eruzione fra gli animali. È curioso il caso del cavallo appartenente alla villa così detta di P. Fannio Sinistore (ma di Erio Floro) il quale, fuggito dalla stalla e datosi a corsa pazza, restò confitto con la testa in uno stretto passaggio, e così lo hanno trovato gli scavatori. È nota la sorte toccata al cane del fullone M. Vesonio Primo, che, essendo legato alla catena a custodia della casa del suo padrone

Tav. IV. *(Anderson)*

(casa detta di Orfeo), non potè fuggire e rimase orribilmente asfissiato (v. tav. I). E la sorte del cane rimasto legato per una fatale dimenticanza ci richiama alla mente la stessa sorte capitata a più di uno schiavo, che al momento dell'eruzione si trovava in catena; ma io non posso esemplificare di più, perchè questa triste lista mi porterebbe assai lontano. (Per questi ed altri esempi del genere v. A. CALDERINI, *Saggi e studî di antichità*, Milano, s. d. (1924), p. 169 sgg.).

[50] La colmata di materiale eruttivo non raggiunse mai a Pompei la sommità degli edifici, come fece ad Ercolano. I Pompeiani superstiti poterono così introdursi nelle proprie case o nelle altrui, per salvare ancora della roba o per fare bottino. Di ciò testimoniano le pareti forate ed esplicitamente una iscrizione latina in lettere greche: *dummos pertusa* (CIL. IV, 2311).

[51] Nella prima metà del II secolo dopo Cristo incominciò a sorgere la seconda Pompei, che dovè raggiungere tale importanza da meritare la menzione nella tavola Peutingeriana. L'im-

peratore Adriano curò la ricostruzione della *via publica*, che da Napoli conduceva a Nocera passando per Pompei, donde un tronco si diramava a Stabia e al promontorio di Minerva. Con la riapertura di queste arterie si riattivò la circolazione nelle contrade colpite dalla calamità del 79 e ne era favorito il ripopolamento umano. Ma le prime provvidenze governative adottate per venire in soccorso dei colpiti dall'enorme flagello appartengono al regno di Tito. Il buon imperatore inviò nella Campania — come racconta Dione Cassio LXVI, 24 — due consolari per stabilirvi colonie e diede agli abitanti della zona colpita, fra le altre somme, quelle che provenivano dai cittadini morti intestati. Del resto il Vesuvio, a parte tutto, una volta fatto il danno, pensava da sè a ripararlo. Infatti, smesso o sollevato per lo meno, il sacco della penitenza, che prima gli arrivava fino ai piedi, faceva di nuovo germogliare la vite e con la vite tornava l'allegria. Vedi A. SOGLIANO, *La rinascita di Pompei*, in « Rend. dei Lincei », 1915, p. 483 sgg., e G. SANNA, *La rinascita di Pompei?* in «Riv. Indo-Greco-Italica», a. I. (1917) p. 69 sgg.

[52] Così infatti essa è indicata nei più antichi rapporti degli scavi.

[53] Destino comune, quanto avverso, a cui sono soggiaciuti e il Colosseo e il Fòro romano e il Pantheon e tanti altri edifici, che è superfluo ricordare. Una volta almeno—*o felix culpa !* — l'antico scempio è tornato a nostro vantaggio. Alludo alle lapidi, che, capovolte, furono adoperate dagli antichi stessi per la pavimentazione della *via sacra* di Delfi.

A Pompei la spogliazione è stata spaventosa. Si pensi al Fòro, che anticamente era cinto intorno intorno da un doppio colonnato, rivestito di marmi nelle fronti degli edifici che vi affacciavano, pavimentato di bianche lastre di travertino, percorso da una serie di statue onorarie — così fatto esso si può avvicinare, sia pure col dovuto riguardo, alla piazza di S. Marco a Venezia—; ed ora di tutto questo immenso materiale è rimasto ben poco. Veramente il Sogliano pensa che lo stato in cui ci si presenta oggi il Fòro di Pompei sia do-

vuto al fatto che la sua ricostruzione, dopo il terremoto del 63 d. C., non sarebbe stata ancora condotta a termine, quando sopravvenne l'eruzione del 79. (cfr. A. SOGLIANO *Il Fòro di Pompei*, in « Atti della R. Accad. Naz. dei Lincei », S. VI, v. I, pag. 272, o 56 dell'estr.).

[54] La scoperta di Pompei, di cui si era perduto finanche il nome, fu opera del caso e l'emozione di quell' incontro sarebbe stata tanto più viva, se insieme si fossero rivelati il nome e lo strazio dell'infelicissima città. I lavori dell' acquedotto, cui ho fatto allusione nel testo, sono quelli condotti negli anni 1594-1600 dall' architetto D. Fontana per convogliare le acque del Sarno e portarle a Torre Annunziata. Sul particolare dell' iscrizione, vedi M. BEULÉ, *Le drame*, pag. 216.

[55] LUCREZIO, *De rerum natura,* I, 4 sg.

[56] Gli scavi regolari di Pompei datano dal 1748, regnando Carlo di Borbone, e furono preceduti di dieci anni da quelli di Ercolano.

[57] Con questo sistema furono scavati, per dire di edifici noti, i *praedia* di Giulia Felice nelle vicinanze dell'anfiteatro. Già altra volta

ho paragonato quei primitivi scavatori alle « cagne magre, studiose e conte » di reminiscenza dantesca.

[58] « Oggi le tristissime vicende di allora (cioè l'eruzione del 79)—dice il MOMMSEN nell' indirizzo ricordato nel testo — fanno una « delle più belle pagine della storia moderna « del medesimo popolo che allora pianse le sue « città perdute »; e più oltre: « Accorse l'Europa « per guardar Pompei rinata, accorre tuttora « ringraziando l'Italia, che, rinata anch'essa, « ha subito spinti al punto dove oggi li ve- « diamo i lavori cui si deve tal resurrezione « di civiltà antica. Onoriamo chi vi ha contri- « buito; onoriamo il Governo, onoriamo la « nazione che gli hanno voluti ed attuati. Au- « guriamo che con quel brio che oggi gli anima « si continuino e si terminino ».

[59] Puoi vedere quell'indirizzo riprodotto per intero in A. SOGLIANO, *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei,* in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. X (1901), p. 376.

[60] Sulla cura, con cui lo scavatore rico-

struisce a Pompei, vedi G. Calza, *Pompei che rinasce*, ne «Le vie d'Italia», a. X[illegible]X (1925), p. 708 sgg.

[61] Ecco altrettanti esempi: CIL. IV, 4100 *fullo Cresces coponi sal.;* CIL. IV, 1477 *Victoria vale et ubique sis suaviter sternutes;* CIL. IV, 5244 (in una latrina): *Marthae hoc trichilinium est; nam in trichilinio cacat*; CIL. IV 2082 *in cruce figaris*; CIL. IV 5380 *VIII idus: casium I, pane VIII, oleum III, vinum III*; *VII idus: pane VIII, oleum V, cepas V, pultarium I, pane puero II, vinum II; VI idus: pane VIII, puero pane IV, halica III*; *V idus etc.*; (in «Not. Scavi», 1927, p. 116): *Avete! Utres sumus! etc.*; CIL IV 1837:

Si potes et non vis, cur gaudia differs
Spemque foves et cras usque redire iubes?
Ergo coge mori, quem sine te vivere cogis:
Munus erit, certe non cruciasse boni.
Quod spes eripuit, spes certe reddit amanti.

[62] È grazioso l'epigramma metrico contro un oste che soleva mettere acqua nel vino in una misura eccessiva, CIL. IV, 3948:

Talia te fallant utinam mendacia, copo:
tu vendes aquam et bibes ipse merum.

In quanto al movimento elettorale pompeiano, pare che i clamori di esso arrivavano lontano, dal momento che un luogo dell'orazione di Cicerone (*Pro Sylla* 21) ce ne riporta l'eco: «Pompeianorum colonorumque dissensio quum iam interesset, ac multos annos esset exagitata . . . . Pompeiani, qui de ambulatione et de suffragiis suis cum colonis dissenserunt.». Sul significato più conveniente della voce *ambulatio*, v. R. Garrucci, *Questioni pompeiane*, Napoli, 1853, p. 31 sgg.

Non sappiamo fino a che punto onesta fosse la cooperazione che talvolta candidati ed elettori si scambiavano. Ad esempio il *programma* CIL. IV, 3405 reca: *Popidium Secundum aed(ilem) d(ignum) r(e) p(ublica) probissimum juvenem o(ro) v(os) f(aciatis). Rufine fave et ille te faciet*, e quello n. 635: *Sabinum aed. Procule fac et ille te faciet.*

Ambitione tot fraudes parrebbe dire, secondo la lezione dell'Avellino, il titolo CIL. IV, 1601. Sull'andamento delle elezioni a Pompei, v. P. Willems, *Les élections municipales à Pompei*, Paris, 1887; Della Corte, *Ca-*

se ed abitanti, (*passim*); A. DE MARCHI, *Gli « scriptores » nei proclami elettorali di Pompei*, in «Rendic. d. Istituto Lombardo», vol 49 (1916), p. 64 sgg.; A. CALDERINI, *Una giornata elettorale a Pompei*, in *Saggi e studi* citati, pp. 127-146.

[63] A. SOGLIANO, *Pompei*, Discorso letto all' inaugurazione dell' anno accademico 1928-'29 della R. Università di Napoli, in Annuario della stessa Università, p. 18 sgg.

[64] Si allude al noto banchiere pompeiano L. Cecilio Giocondo, nella cui ricca casa, con decorazioni magnifiche di terzo stile, fu trovata una cassa con le famose *apochae*. Tanto queste, quanto il magnifico busto in bronzo del bànchiere pompeiano puoi vedere nel Museo Nazionale di Napoli. Le tavolette cerate dell' archivio di Cecilio Giocondo si possono dividere in due classi : le quietanze di quelli per cui conto Cecilio faceva le vendite all'incanto (*auctiones*) e ai quali aveva versato le somme corrispondenti, e le quietanze del Comune di Pompei per il fitto che Cecilio Giocondo pagava di alcuni pascoli comunali.

Vedi, fra gli altri, T. MOMMSEN, *Le tavolette pompeiane. Quietanze a L. Cecilio Giocondo*, in « Hermes », a. 1877, vol. XII, p. 88 sgg.; trad. ital. di D. BERTOLINI, in « Giornale degli scavi di Pompei », N. S., 1879, p. 70 sgg., e G. DE PETRA, *Le tabelle cerate di Pompei* , in «Nuova Antologia» vol. XXX, fasc. IX, p. 80 sgg. Tutte le tavolette sono riprodotte dallo ZANGEMEISTER nel *Suppl.* al IV vol del CIL.

[65] La bisca, cui si allude, è quella al n. 28 dell'isola 14ª della reg. VI, contrassegnata da un bassorilievo che esibisce un bossolo di dadi (*fritillus*). Sugli *aleari* che qui convenivano e sulla migliore interpretazione che conviene dare a quel nome, vedi M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti a Pompei*, in « Neapolis », II (1914), p. 323. Un altro convegno di giuocatori di dadi *(latrunculari)* ci è stato rivelato da un *programma* elettorale di « Via dell'Abbondanza ».

[66] La piazzetta è quella dove la via Stabiana (*cardo maximus*) si incontra colla via di Nola (*decumanus maximus*). Secondo il MAU (*La piazza centrale di Pompei,* in « Bullettino

dell'Instituto » per il 1875, p. 361 sgg.) essa sarebbe stata originariamente più larga, circondata da un portico, di cui un avanzo sarebbe la colonna incastrata in un muro della casa del fullone Vesonio Primo, e avrebbe costituito, data la sua posizione centrale, il primitivo Fòro di Pompei. Certo è che negli ultimi tempi di Pompei quella piazzetta faceva da richiamo per i venditori ambulanti, e da una iscrizione apprendiamo che i *gallinari* ne avevano fatto come il loro quartier generale. (v. DELLA CORTE, *Case ed abitanti*, in « Riv. Indo-Greco-Italica », a. III (1919), p. 118 sgg.)

[67] Sono gli *agricolae,* che si riunivano presso la « porta di Nola » (v. DELLA CORTE, *o. c.* in «Riv. Indo-Greco-Italica» a. III (1919), pag. 126); i *muliones* ed i *caepari* che avevano la loro stanza abituale presso la « porta Ercolanese » (v. DELLA CORTE, *o. c.*, in « Neapolis» II (1914) p. 177); i *vindemitores* che si trattenevano presso la « Porta del Vesuvio » (cfr. DELLA CORTE, *o. c.,* in « Neapolis », a. II (1914), p. 321).

[68] SCHILLER, *Gedichte, Pompei und Herculanum*, vv. 1 sgg.:

Welches Wunder begibt sich? Wir flehten um trinkbare Quellen,
Erde, dich an, und was sendet dein Schoss uns herauf?
Lebt es im Abgrund auch ? Wohnt unter der Lava verborgen
Noch ein neues Geschlecht ? Kehrt das entflohne zurück ?
Griechen, Römer, o kommt ! o seht, das alte Pompeji
Findet sich wieder, aufs neu bauet sich Herkules' Stadt.
Giebel an Giebel steigt, der räumige Portikus öffnet
Seine Hallen, o eilt, ihn zu beleben, herbei !
Aufgethan ist das weite Theater, es stürze durch seine
Sieben Mündungen sich flutend die Menge herein.
Mimen, wo bleibt ihr ? Hervor !

[69] Citato in SOGLIANO, *Pompei nella letteratura*, in *Guida*, p. XXXII. Anche il DUMAS, (*Il Corricolo*, trad. del giornale « Il Mezzogiorno », Napoli 1923, con pref. di S. DI GIACOMO, p. 183) ha una bella pagina sulla «via dei sepolcri ».

[70] Ricordo la villa detta « delle colonne a mosaico » per avere le colonne rivestite di opera musiva (vedile ora nel Museo di Napoli) e l'altra detta «di Cicerone» senza nessun serio fondamento, ma solo perchè si sa che Cicerone possedeva un *Pompeianum*. Il WINCKELMANN (*Nachrichten von den neuesten herculanischen Entdeckungen*, Dresden 1764, p. 27) riconosceva, senza alcuna ragione, a

giudizio dell'OVERBECK, in una delle due ville citate quella che Claudio, non ancora imperatore, avrebbe posseduta a Pompei. Senonchè la dimora pompeiana di Claudio è stata messa seriamente in quarantena (v. E. MAGALDI, *Intorno a un errore tradizionale e alla dimora di Druso a Pompei*, in « Mouseion », a. IV (1927-28), p. 166 sgg.).

[71] Quanti esempi si potrebbero dare della morte adibita a servire di incitamento alla vita. Nella *Cena Trimalchionis* compare ad un certo punto un servo, che pone sulla mensa uno scheletro articolato di argento e gli fa fare alcune evoluzioni; quand'ecco Trimalchione declamare (PETRONIO, *Saturae*, c. 35):

> « eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est.
> Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
> Ergo vivamus, dum licet esse bene ».

L'uso delle *larvae conviviales* allo scopo di incoraggiare i banchettanti alla gozzoviglia, trova riscontro nei monumenti. Nel Museo Nazionale Romano si conserva un tessellato, proveniente da una tomba della via Appia

rappresentante uno scheletro disteso per terra, e sotto la leggenda delfica, volta a ben altro significato: γνῶθι σαυτόν (= *nosce te ipsum*). V. R. PARIBENI, *Le terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma 1922, p. 73. La Lovatelli invece (cfr. E. CAETANI LOVATELLI, *Thanatos*, Roma 1888, p. 51) pensa invece che questa rappresentazione abbia un significato serio e profondo. Comunque, è fuori discussione, per il posto in cui fu trovato, che quel tessellato pompeiano del Museo di Napoli, rappresentante uno scheletro in piedi che regge con una mano un boccale, risponda pienamente al concetto dell'esortazione al convito. (Cfr. SOGLIANO, in *Guida Ruesch del Museo Nazionale di Napoli*, n. 157). Non hanno significato diverso le rappresentazioni delle famose tazze argentee del « tesoro di Boscoreale », sopra le quali sono scheletri, variamente atteggiati, e iscrizioni di questo tenore: « Il piacere è il bene supremo », « gioisci, finchè vivi; perchè incerto è il domani » (cfr. HÉRON DE VILLEFOSSE, p. 224 sgg.). Qualche volta espressioni di questo crasso materialismo accompa-

gnano il morto, che l'ha professato in vita, anche nella sepoltura. Così in una iscrizione narbonese CIL. XII, 4548, si legge: *Amici, dum vivimus, vivamus*, e in un'altra CIL. III, 293, appartenente al soldato Cissonio: *Dum vixi bibi libenter; bibite vos qui vivitis.* Non bisogna credere però che tutto questo appartenga a una data epoca o un dato sviluppo di civiltà e basta. Ad attestare sempre vigente quella tendenza, quando non sovvenga una migliore cultura dello spirito, mi viene in mente assai opportunamente un frammento di *antico canto popolare* napoletano (vedilo nel volume miscellaneo *Napoli d' oggi*, Napoli, 1900, p. 273) il quale può dirsi faccia riscontro, dopo tanti secoli, ai versi sopra esposti di Petronio, recitati in quello stesso ambiente etnico, in cui dovevano essere recitati i seguenti:

Magnammo, amice mieie, e ppo' vevimmo
Nfino che nce sta l'uoglio a la lucerna:
Chi sa si oll'auto munno nce vedimmo!
Chi sa si all'auto munno nc'è taverna!

E poi, anche per l'epoca a cui noi ci rife-

riamo, lo scetticismo non teneva il campo incontrastato. Se è vero che il proprietario della villa di Boscoreale amò farsi effigiare gli scheletri sulle tazze, perchè essi servissero a ravvivare il convito, non è men vero che il proprietario di un' altra villa amò farsi rappresentare sulle pareti di una sala scene di iniziazione ai misteri. Quale influsso morale poteva esercitare una tale rappresentazione mi piace di riferire con le parole stesse che chiudono il lavoro di G. E. Rizzo (*Dionisos mystes. Contributi esegetici alle rappresentazioni di misteri orfici*, in «Memorie della R. Accademia di Archeologia», v. III (1914), p. 39 sgg.):
« E quel giovine Satiro che si protende dallo
« sfondo della parete, e ficca ancora lo sguardo
« sui visitatori del deserto triclinio, mostrava
« ai convitati la maschera silenica [che puoi ve-
» dere da noi riprodotta sulla copertina del libro],
« quasi per ammonire, con le voci stesse dei sa-
« pienti e dei poeti, inspirati alle dottrine orfiche:
« chiamati voi siete a recitar la parte troppo bre-
« ve sulla scena della vita, e ancora altre vite vi
« attendono e altri dolori, sino alla rigenera-

« zione sacra, alla rinascita ultima ed eterna: —
« voi siete immagini vane e lieve ombra, siete
« il sogno di un'ombra che fugge». Queste ultime parole sono la parafrasi del verso 125 e sg. dell' *Aiace* di SOFOCLE e dei versi finali della VIII *ode pitica* di PINDARO (trad. di G. FRACCAROLI):

> Noi siam d'un giorno: che cos'è? che cosa
> Non è? Sogno d'un'ombra è l'uom. Ma dove
> Baglior divino gli piove
> Dolce è la vita, e nella luce ei posa.

Sull'interpretazione delle pitture Item, vedi pure V. MACCHIORO, *Zagreus*, Bari, 1920.

Recentemente c'è stato chi ha tratto da quelle pitture l'ispirazione per una ricostruzione fantastica del mistero antico: N. BURRASCANO, *Zagreus*, *Mistero antico*, Roma, 1930.

[72] *Deorum Manium iura sancta sunto. Sos (=eos) leto datos divos habento.* Così CICERONE nel *De legibus* II, 9, 22, rifacendo il contenuto e lo stile di un' antica legislazione religiosa. Si può dunque ben intendere

quale importanza si annettesse alla pratica dell' *iusta solvere defunctis*. Quando Enea incontra Palinuro nell' Averno virgiliano di null'altro lo prega che di dar sepoltura al suo corpo (*Aen.* VI, 363 sgg.). La stessa preghiera fa l' ombra del naufrago nell' ode oraziana XXVIII del I libro.

[73] La « villa di Diomede » è diventata famosa nella letteratura (in essa si svolge, fra l' altro, l' azione del poemetto pompeiano di F. GREGOROVIUS, intitolato *Euphorion)*, ma la denominazione è arbitraria, malamente dedotta dalla iscrizione che accompagna la tomba del liberto Arrio Diomede, la quale con la villa non ha altro rapporto se non quello di trovarsi dirimpetto ad essa, dall'altro lato della « via dei sepolcri ». E in questo trovarsi di fronte delle due cose, e nell' altra circostanza che oggi è la tomba a tenere a battesimo la villa, è una di quelle punte di amara ironia, così solite a trovarsi in Pompei. Per dei particolari della tragedia, vedi—benchè non ci sia libro su Pompei, si può dire, che non ne parli —: E. BRETON, *Pompeia*, Paris 1855, p. 228 sgg. Puoi anche

vedere M. Beule', *Le drame du Vesuve*[2], Paris 1872, p. 174 sgg.

La tragedia della villa di Diomede si ripete, in condizioni essenzialmente identiche, nella « casa del criptoportico », che fa parte dello « scavo nuovo ». Senonchè qui due sono i tempi: il primo si svolge nel criptoportico della casa, che faceva da cellaio, ed il secondo, quando non fu più possibile durare là, nel contiguo giardino. Ma cediamo la parola allo scavatore (cfr. V. Spinazzola, *Di un gruppo di fuggiaschi sepolti nella cenere, e di alcune impronte che se ne trassero*, in « Notizie degli Scavi » per il 1914, XI, p. 262) : « Come « dovunque, anche qui la famiglia dovette « cercare un più solido riparo contro i ter- « remoti e la caduta del pesante lapillo e « delle pomici e delle bombe infocate, nella « solida volta della cella vinaria che, difatti, « ha così bene resistito al grande peso sovra- « stante. Ma, contrariamente a quanto avven- « ne agli abitatori della villa di Arrio Diomede, « essi ne dovettero esser subito scacciati dal « lapillo che, alzandosi sul già alto livello del

« giardino,—di cui il terrapieno toccava, come « abbiam detto, il piano delle finestre—age- « volmente e lentamente penetrò e incomin- « ciò ad elevarsi e riempire ben presto tutta « la cripta. Essi ad ogni modo, vi restarono « finchè potettero. Poi, risalirono la scala che « li aveva condotti nella cripta, e cercarono « pel giardino, vagando tra la cenere cadente, « uno scampo qualsiasi verso il lido. Si mu- « nirono di grandi tegole che ne coprissero il « capo, come racconta Plinio il giovane che « facessero coi cuscini il suo grande zio e la « famiglia dell'amico suo Pomponiano, per di- « fendersi dalla caduta dei lapilli e delle pie- « tre. Ma ben presto sopraggiunti, sopraffatti « e soffocati dalla pioggia di cenere, caddero, « così come li abbiamo rinvenuti, e ciascuno « a presso il capo la tegola che lo protesse « e lo accompagnò nella caduta, e tutti si ad- « dormentarono per sempre avvolti dal pesante « lenzuolo, donde la nostra ricerca ne liberò « e fece tornare al sole, con le belle forme, lo « spasimo della loro ultima ora e l'affetto che « lo accompagnò e sorrise ».

[74] trad. di G. Fortunato, *Rileggendo Orazio,* Roma, 1926, p. 78. I versi sono il 21 e sgg. dell'ode XIV del libro II:

> Linquenda tellus et domus et placens
> Uxor, neque harum, quas colis, arborum
> Te praeter invisas cupressos
> Ulla brevem dominum sequetur.

[75] Sulla religione dei sepolcri vedi C. Pascal, *Le credenze d'oltretomba*, I, Torino, s. d. [1924], p. 85 sgg.

[76] G. Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, Napoli, 1875, p. 187.

[77] L'episodio è descritto da E. Delaunay (*Une promenade à Pompei*, Scafati, 1877, p. 23 sgg.) e tradotto da A. Palumbo (*Catalogo ragionato delle pubblicazioni archeologiche e politiche di G. Fiorelli*, con prefazione di R. De Cesare, Città di Castello, 1913, p. 52 sgg.) L'autore francese dopo di aver riferito i particolari della impressionante scoperta passa a descrivere le forme in gesso trasportate nel Museo Pompeiano: « Il primo cadavere (ve-« trina I) è della donna; essa è caduta sul « dorso. Ad onta che i lineamenti siano al-« quanto confusi si vede che ha sofferto e « che è stata soffocata. Il suo viso sembra « cercar l'aria, la testa sollevarsi verso il cielo. « La mano destra contratta si appoggia a terra; « il braccio sinistro respinge un nemico invi-« sibile; tutto rivela la soffocazione. La di-« sgraziata era incinta, e per fuggir meglio, « aveva rialzato le vesti, il cui ingombro sul « ventre la fa sembrare snella.

« Il secondo (vetrina II) è di una statura al-« disopra dell'ordinario, non meno di sei piedi « di lunghezza. Eccolo: Ha gli zigomi spor-« genti, le sopracciglia molto accentuate ed i « suoi baffi gli danno l'aria di un vecchio sol-« dato; le labbra sembrano fare uno sforzo « per res[illegible]are; le palpebre intatte e gli occhi « aperti come se soffrisse ancora. Caduto sul « dorso, questo gigante ha voluto rialzarsi ap-« poggiandosi sul gomito e coprendo la testa « con un lembo del mantello, come per pro-« teggersi dalla cenere o dai gas che lo sof-« focavano. Quest'uomo di una certa età, co-« me ho già detto, era il padre delle due gio-

« vanette, che lo seguivano a pochi passi e
« che morirono insieme. Queste due sorelle
« correvano sostenendosi a vicenda; respirando
« lo stesso veleno, caddero insieme, ed i piedi
« dell'una restarono avvinghiati alle gambe
« dell'altra.

« La maggiore (vetrina V) è coricata su di
« un lato come per dormire; l'altra, quattor-
« dicenne appena, è caduta bocconi, stendendo
« le braccia come per proteggersi. Una mano
« contratta, le cui unghie eutrano nella carne,
« rivela la grande sofferenza; l' altra mano
« tiene stretto al viso un lembo della veste od
« un fazzoletto; forse la poveretta spera sot-
« trarsi al soffio mefitico; i piedi battendo l'a-
« ria sono impigliati nella tunica. Questo pic-
« colo corpo, dice BEULÉ, è già seducente; un
« bel dorso, delle spalle ben disegnate, la sua
« grazia nascente, ricordano la *Joueuse d'osse-*
« *lets* [*sic!*] o la *Nymphe à la coquille* [*sic!*]; l'ac-
« conciatura dei capelli è delle montanare ita-
« liane: una treccia riportata sulla testa ». Que-
« sto quadro è tutto un dramma; il gruppo ha
« movenze vere, d'una espressione commo-

« vente; la natura è stata ritratta sul vero, fra
« l'agonia e la morte ».

[78] Molto ha detto in contrario A. VENTURI, nelle sue *Memorie autobiografiche* di recente pubblicazione. Ma la critica del Venturi nei riguardi del Fiorelli è astiosa, oltrechè fondata su dati inesatti o inesattamente valutati, come ha dimostrato in una vivace risposta L. BELTRAMI, *Si riparla di Gius. Fiorelli*, nel « Marzocco » a. XXXII (1927), n. 23. Ecco come il Venturi toglie al grande Pompeianista un merito unanimamente riconosciutogli: « Il Fiorelli divenne famoso per avere
« tratto profitto d'un suggerimento forse a lui
« dato da un esperto gessino, di far colare
« gesso da un pertugio nei vani delle case
« sepolte sotto la lava e la cenere vusuviana:
« cadendo quel bianco torrente ricopriva forme
« umane, che all'aria in un attimo si decom-
« ponevano ».

Giova riferire qui a riscontro ciò che il SETTEMBRINI scriveva in risposta all'invito che il Fiorelli gli aveva fatto di andare a Pompei a vedere le impronte umane tratte dalla

cenere, di cui si è parlato più avanti. « Ritorno adesso da Pompei ed ho l'animo pieno di mestizia per uno spettacolo miserando », così comincia la lettera in data di Napoli, 13 febbraio 1863; e, dopo aver riprodotto le impressioni che fanno quelle forme in gesso, continua in questi termini: « Sono morti da diciotto secoli, ma sono creature umane che si vedono nella loro agonia. Lì non è arte, non è imitazione, ma sono le loro ossa, le reliquie della loro carne e dei loro panni mescolati col gesso; è il dolore della morte che riacquista corpo e figura. Io la vedo quella meschina, io odo lo strido con cui chiama la mamma, e la vedo cadere e dibattersi. Quante altre creature umane perirono tra gli strazi medesimi e forse maggiori! Finora si è scoverto templi, case ed altri oggetti che interessano la curiosità delle persone colte, degli artisti e degli archeologi; ma ora tu, o mio Fiorelli, hai scoverto il dolore umano, e chiunque è uomo, lo sente. » (Questa lettera è per buona parte riprodotta in A. PALUMBO, *Catalogo*, p. 53 sgg.).

Per debito di giustizia bisogna anche dire

che il Fiorelli non fu il primo ad introdurre nello scavo di Pompei il sistema di colar gesso, poichè esso era stato già, precedentemente a lui, applicato alla riproduzione degli oggetti inanimati. (v. H. BRUNN, *Scavi di Pompei*, in « Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica » per l'anno 1863, p. 88 e sgg. Il Fiorelli ha il merito di aver intuito con veduta geniale il risultato grandioso, e direi insperato, che poteva dare quel sistema, una volta che fosse applicato alla riproduzione degli esseri animati.

Sulla personalità del Fiorelli e sulle sue benemerenze vedi, fra gli altri, G. DE PETRA e A. SOGLIANO, che commemorarono l'Estinto nella seduta del 4 febbraio 1896 della R. Accademia di Archeologia di Napoli (v. *Rendiconti* della stessa) e R. DE CESARE, nella *prefazione* al citato *Catalogo* del PALUMBO.

[79] Come puoi assicurartene *de visu*, osservando le magnifiche riproduzioni in gesso di cadaveri di uomini e di animali, che sono esposte nel museo pompeiano o si incontrano qua e là nella regione dello « scavo nuovo ».

[80] Per un certo tempo, le ossa pompeiane andarono a finire al Museo Anatomico della R. Università di Napoli, costituendo la prima iniziativa del genere (cfr. G. MINERVINI, *Ossa e scheletri disseppelliti in Pompei*, in « Bullettino Archeologico Napoletano », N. S., III (1854-55), p. 1 e sgg., dove è citato pure un lavoro di S. DELLE CHIAIE intitolato: *Cenno notomico patologico sulle ossa umane scavate in Pompei).*

[81] La laconicità e l'apparente freddezza delle relazioni dello scavo ha colpito più di uno scrittore di cose pompeiane. (Cfr. BEULÉ *o. c.*, p. 145 sg., CALDERINI, *o. c.*, p. 169).

[82] *Codice Atlantico*, 76 r., (in G. DE LORENZO *Leonardo da Vinci e la geologia*, Bologna, s. d. [1920]). Il concetto del sonno parente della morte era ben noto agli antichi. Nel mito Thanatos e Hypnos erano fratelli, figli entrambi della Notte. E nelle braccia di questa li vediamo rappresentati entrambi sulla cassa di Cipselo, descritta da PAUSANIA (l. I, c. XVIII), nelle sembianze di fanciullo negro l'uno, di bianco l'altro. *Mortem somni similimam volunt esse* dice SENECA (*Hercules Furens*, v. 1069).

E' sorprendente la concordanza dell'atteggiamento in cui fu colto dalla morte il Pompeiano e quello in cui spirò Plinio il Naturalista, giusta il racconto del nipote (cfr. PLINIO, *Epist.* VI, 16,20: « Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius) corpus inventum est integrum, illaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti, quam defuncto, similior »).

[83] Come nella cucina della «casa dei Vettii». E si potrebbero dare tanti altri esempi più interessanti, che dimostrano come la vita a Pompei venisse da un momento all' altro interrotta: la lepre messa a cuocere nella villa di Erio Floro; i pani trovati nel forno di Modesto; la caldaia, ermeticamente chiusa, del *thermopolium* dello « scavo nuovo », nella quale, al momento del rinvenimento, si trovò ancora del liquido. Ciò che certamente riuscirebbe nuovo, e non gradito, a un Pompeiano redivivo, che ritornasse nella sua Pompei, sarebbe il constatare che la casa sua non è

più sua, bensì « del Conte di Torino », « del Granduca di Russia », del « Generale Championnet » e di tutti i potenti di questa terra. Oh, come il Pompeiano deve rimpiangere che più non ci sia quel T. Suedio Clemente, commissario imperiale, che venne a Pompei per correggere gli sconfinamenti dei privati nei beni demaniali, lasciando ottima impressione di sè nell'opinione pubblica pompeiana, da cui fu battezzato quale *sanctissimus judex* (CIL. IV, 1059)! Ma si consoli il Pompeiano apprendendo che un po' dell'anima di T. Suedio Clemente è trasmigrata oggi nel DELLA CORTE, il quale col suo annoso studio, sempre aggiornato, *Case ed abitanti a Pompei*, è riuscito a rintracciare, meglio di come potrebbe fare un ufficiale giudiziario o un agente delle imposte, le case, le botteghe, le officine ecc. di più di 500 pompeiani, i quali così sono rientrati finalmente nel possesso delle loro antiche dimore. Vedi anche SOGLIANO, *Anagrafe e catasto nell'antica Pompei* (a proposito di una indagine del dott. M. Della Corte) in « Nuova Rivista storica » a. V, fasc. IV.

[84] OVIDIO, *Metam.* I, 363 sg.

O utinam possim populos reparare paternis
Artibus, atque animas formatae infundere terrae!

[85] E' noto che nelle stele funerarie attiche non sono rappresentate scene di dolore, ma quadri della vita comune, rivestita però di non so quale ineffabile incanto. « Non giungono le mani—dirò col GOETHE—non guardano al cielo, ma sono lì, quello che essi furono, quello che gli uomini sono. Stanno riuniti, si confortano a vicenda, si amano: e questo è espresso nelle lapidi con una grazia ineffabile ». Il Leopardi poi ha espresso magnificamente in pochi versi quel senso di vuoto e di sconforto, che gli produceva la vista di una giovine defunta, rappresentata sopra un bassorilievo sepolcrale nell'atto di accomiatarsi dai suoi (v. G. LEOPARDI *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* ecc. vv. 8 sgg.).

Asciutto il ciglio ed animosa in atto
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina.

Cito alcuni esempi di stele famose. In quella di Salamina (v. P. Ducati, *L'arte classica*[2], p. 357) è rappresentato un giovine, in tutta la floridezza delle sue forme, mentre tiene con la mano sinistra un uccello e scaccia con la destra un gatto, che tien d'occhio la gabbia, dentro cui il giovine si accingeva a riporre l'uccello. E' una scena di genere, ma la concezione, da cui la rappresentazione muove e la divina arte fidiaca, da cui essa è pervasa, hanno saputo trasfondere in quel marmo tanta dolcezza che lo spettatore si sente trasportare in un mondo tutto ideale, che, pur essendo la riproduzione fedele di quello materiale, con questo tuttavia non ha nulla di comune. In un'altra stele si vede una donna, Egèso, florida di vita e di bellezza, trarre da un cofanetto che l'ancella le porge, un vezzo di gioielli. Chi oserebbe dire pertanto che Egèso è una vanitosa? Il fatto è che in quest'opera d'arte dello « stile sublime » Egèso, ancella, cofanetto non appartengono più a questo mondo, e le analogie non contano. E ciò sia detto, anticipando, an-

che per il modo come si ha da considerare la « vita » a Pompei.

[86] Per quanti scrittori io sappia che si siano occupati di Pompei — benchè non garantisca di saperli tutti — in nessuno ho trovato sostenuta, e neppure accennata, la tesi che sostengo io. Ho da credere però che se Madama di Staël si fosse impadronita meglio di Pompei e, così preparata, si fosse prospettato il problema, lo avrebbe risolto — io credo — in maniera non dissimile alla mia. Sono indotto a ciò da una osservazione che la scrittrice mette in bocca a Corinna in Pompei: « Quand on se « place au milieu du carrefour des rues, d'où « l'on voit de tous côtés la ville, qui subsiste « encore presque en entier, il semble qu'on « attende quelqu'un, que le maître soit prêt à « venir et l'apparence même de vie « qu'offre ce séjour fait sentir « plus tristement son éternel si- « lence ». (Madame la Baronne de Stael Holstein ». *Oeuvres* Paris 1838 t. II [*Corinne*] c. IV, p. 635).

[87] Un singolare destino ha fatto sì che molte

città antiche siano sparite per quel processo di a u t o f a g i a, che CLERMONT GANNEAU attribuisce a Gerusalemme, la quale ha sempre vissuto divorando se stesso. (v. E. BRECCIA, *Etiam periere ruinae?* nel « Bulletin de la Societé Archéologique d'Aléxandrie» n. 23 (p. 5 dell'estr.) citato dal SOGLIANO, *Pompei*, in « Annuario della R. Università di Napoli » 1928-29, p. 3 dell'estr. Ma senza andare lontano, Napoli nostra ci offre un doloroso esempio di questa autofagia. Che cosa resta più, per esempio, della splendidissima Napoli greco-romana, se non qualche misero avanzo che sia riuscito a liberarsi a stento dalle soprastrutture seriori o che lo tenti appena, affacciandosi timidamente?

[88] « Poichè la morte violenta per asfissia — dice R. FUCINI di Pompei (in *Napoli ad occhio nudo*, con prefazione di G. FORTUNATO, Firenze s. d. [1926], p. 80) — è l'unica morte che si addice alla bellezza. »

[89] *Hic aerarium conservabit* è detto del candidato nel *programma* elettorale CIL. IV, 3702. *Panem bonum fert* è detto di Gaio Giulio

Polibio, candidato all'edilità, in CIL. IV, 429. Non sappiamo se si alluda a una distribuzione gratuita di pane—come quella a cui ci fa assistere la pittura pompeiana HELBIG 1501, dove da alcuni si è voluto vedere, ma a torto, una vendita—ovvero ad un miglioramento della qualità o del prezzo di quel genere.

[90] Ci sovvengono in questo momento le pennellate di calce, che quelli di una fazione elettorale sciorinavano sulle iscrizioni murali fatte da quelli della fazione avversa, e le contumelie che si scambiavano: *Imitari decet, non invidere* (in DELLA CORTE, *I nuovi scavi*, p. 35); *Invidiose qui deles, aegrota* (in CIL. IV, 3775).

[91] Trad. di G. FORTUNATO, *o. c.*, p. 92. I versi sono il 9 e segg. dell'ode I del III libro:

Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama
Contendat, illi turba clientium
Sit maior. Aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos:
Omne capax movet urna nomen.

[92] Per le citazioni di varii autori che ricor-

rono nei graffiti pompeiani e nelle iscrizioni dipinte, v. gli *indices* del MAU, *Supplementum* al IV volume del *Corpus*. Vedi pure SOGLIANO, *La cultura letteraria dei Pompeiani*, in «Giornale Napoletano», a. I (1876), vol. IV, p. 698 sgg. Non dobbiamo maravigliarci se Orazio non fosse troppo popolare a Pompei; egli stesso ostentava un certo disprezzo per il pubblico: *odi profanum vulgus et arceo* (*Odi* III, 1, 1), e il pubblico glielo ricambiava.

[93] Ho detto altrove (in una *monografia inedita sulle iscrizioni parietali pompeiane*, premiata dalla R. Accademia di Archeologia di Napoli) che le pareti graffite di Pompei rinnovano il miracolo avvenuto dopo il diluvio di Deucalione, delle pietre cioè che ridiventano uomini. Vedilo ripetuto in SOGLIANO, *Pompei* cit., p. 8 dell'estr.

[94] Il mito di Eco è in OVIDIO, *Metam.* III, vv. 494 sgg.

[95] *Aemilius Celer hic habitat* (CIL, IV, 3794) e poco discosto: *P. Aemilius Celer* (CIL. IV, 3790); *Aemilius Celer* (CIL. IV, 3792); *Celer* (CIL. 3806, 3812).

[96] CIL. IV, 3905. *Hirtia Psacas C. Hostilio coniugi suo Conopi manuductori et Clementi monitori fratri et Diodote sorori et Fortunato fratri et Celeri suis salutem semper ubique plurima et Primigeniae suae.*

[97] *Il libro della spesa di Silvio Pellico*, in *Capo d'anno. Pagine parlate*, Milano 1902, p. 315 sgg.

[98] CIL. IV, 2413 *h*.

[99] Il pensiero corre subito alla spaventosa cecità de *I ciechi* del BRUEGEL (Vedi A. DE RINALDIS, *Catalogo della Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1928, p. 35 sgg. tav. 3).

[100] DANTE, *Purgatorio*, c. II, v. 78.

[101] L'osservazione è di P. VERRUA, *Il gemino tramonto di Isola del Gran Sasso*, Padova, 1920.

FINE

INDICE ALFABETICO